



**Maggio:
rose e rosari
alla Vergine**

Paolo VI a 24 nuovi sacerdoti salesiani
Don Ricceri in udienza da Paolo VI
Il Rosario, Vangelo della gioia
Un pugno di lievito tra i grattacieli di San Paolo
Scuola serale di ricupero per adulti
Educhiamo come Don Bosco. Ragazzi che rubano: come fare?
Tra i neosacerdoti anche un collaudatore di aviogetti
Fra i drogati di Hong Kong
Alla Generala come Don Bosco
Documenti senza commenti
Con il Rettor Maggiore, in Austria
I sette gioielli dei selvaggi dell'Amazzonia
La grande festa delle ossa carbonizzate

Fiori e preghiere a Maria Ausiliatrice in questo mese a Lei sacro, per la Chiesa, il Papa e la Famiglia Salesiana che si appresta a celebrare il suo Capitolo Generale Speciale.

COOPERATORI SALESIANI

Chi sono?... Che fanno?...

Si possono definire: Fedeli che vogliono tendere alla perfezione cristiana nel proprio stato secondo lo spirito di San Giovanni Bosco. Perciò si mettono a servizio della Chiesa prevalentemente nel campo dell'educazione giovanile, in fraterna unione con la Famiglia Salesiana.

La Famiglia di Don Bosco è perciò formata da

Salesiani (S.D.B.)
Figlie di Maria Ausiliatrice (F.M.A.)
Cooperatori Salesiani (C.S.)

che hanno in comune

il Fondatore Don Bosco,
lo spirito apostolico che li anima,
il fine a cui tendono,
il campo di lavoro.

I Cooperatori Salesiani

- non hanno molti impegni, ma debbono *impegnarsi molto* per gli altri, specialmente per la salvezza della gioventù povera e della povera gioventù, facendo proprio il motto di Don Bosco: **da mihi animas.**
- Per la loro formazione e crescita spirituale hanno a disposizione ogni anno un corso di *Esercizi Spirituali* e le due *Conferenze annuali*; ogni mese l'incontro per l'*Esercizio della buona morte* o *Conferenza mensile*; in ogni tempo, secondo la propria occupazione e la buona volontà, hanno il tesoro della *Liturgia*, della *Parola di Dio* e dello spirito di Don Bosco, appreso mediante la lettura della sua vita.
- Organo di informazione e di formazione dei Cooperatori è il **Bollettino Salesiano.**

Iscrizione tra i Cooperatori. Chi desidera essere iscritto tra i Cooperatori deve rivolgersi alla più vicina Casa dei Salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice e attenersi a quanto il Delegato o la Delegata dei Cooperatori gli indicherà.



PAOLO VI A 24 NUOVI SACERDOTI SALESIANI

Il primato di Dio nella vita sacerdotale

«Non lasciatevi suggestionare da teorie e da esempi che mettono in dubbio la vostra fede, le vostre scelte, la vostra irrevocabile dedizione a Dio»

Il 3 aprile scorso, il Santo Padre Paolo VI riceveva nella Sala del Concistoro 24 nuovi sacerdoti del Pontificio Ateneo Salesiano. Ai novelli sacerdoti, che appartengono a varie nazioni, e ai loro familiari il Papa ha rivolto il discorso che

riportiamo, «facendolo precedere — scriveva L'Osservatore Romano del 4 aprile — da un'amabile conversazione con i nuovi leviti e i loro familiari, rievocando la sua predilezione e ammirazione per Don Bosco e per l'intera famiglia salesiana.

Sua Santità, inoltre, ricordava come un suo cugino, don Luigi Montini, fu sacerdote della famiglia salesiana, missionario per 17 anni a Macao e successivamente in Brasile, dove morì dopo un'intensa attività di apostolato e di predicazione».

Figli carissimi,

Siamo lieti di dedicare anche a voi, questa mattina, un poco del nostro tempo, purtroppo così scarso, per rivolgervi il nostro saluto e il nostro augurio. Ve lo dedichiamo di gran cuore, perché vi è dovuto per un duplice titolo: siete sacerdoti novelli, e per di più salesiani, membri cioè di una famiglia religiosa a cui ci legano tanti dolci ricordi e tanti vincoli di affetto e di stima.

È naturale che una bella e confidente circostanza come questa susciti in noi un'onda di sentimenti a cui possiamo appena accennare, ma che voi potrete facilmente intuire.

Nel ricevervi insieme ai Superiori che vi hanno guidato all'Altare e circondati dai vostri familiari esultanti e commossi nel vedervi giunti ormai al traguardo sospirato del sacerdozio, ci pare di leggere nei vostri cuori un desiderio che Iddio non ha certamente mancato di accendere nella trepida vigilia della vostra ordinazione: il desiderio di sapere che cosa la Chiesa oggi attende da voi, 1

affinché possiate vivere in maniera piena, efficace ed autentica la totale donazione di voi stessi al Signore e alle anime.

Crediamo dovervi rispondere ricordando a voi le parole rivolte da Gesù ai suoi apostoli nell'Ultima Cena: «*Manete in dilectione mea*» (Giov. 15, 9). Questo invito esprime il culmine delle aspirazioni del Signore nei riguardi dei suoi sacerdoti. Ecco allora la consegna che vi affidiamo: coltivate, figli carissimi, l'intimità con Cristo attraverso una sincera e profonda vita interiore. È il primo e il più dolce dovere della vostra vita sacerdotale. È l'atteggiamento più caratteristico di chi ha ricevuto l'investitura sacramentale di «*dispensatore dei misteri di Dio*» (1 Cor. 4, 1). È la logica risposta a chi vi ha prescelto, con un singolare atto di amore, ad essere suoi amici (cfr. Giov. 15, 16) e ha chiesto le vostre vite, i vostri talenti, la vostra intera disponibilità, per servirsi di voi come suoi vivi strumenti, come i canali della sua grazia, come i trasmettitori dei suoi esempi e della sua parola, come il suo prolungamento nel mondo.

Non abbiate mai a credere che l'anelito all'intimo colloquio con Cristo arresti o rallenti il dinamismo del vostro ministero; ritardi cioè lo svolgimento del vostro apostolato esteriore, o fors'anche serva di pretesto per non impegnarsi a fondo nel servizio degli altri e per sottrarsi alle proprie responsabilità terrene. È vero esattamente il contrario. Ciò che si dà a Dio non è mai perduto per l'uomo; è stimolo anzi all'azione e sorgente feconda di energie apostoliche. Ve ne dà luminosa conferma il vostro santo Fondatore. Non si comprenderebbe infatti l'apostolato sociale di San Giovanni Bosco, se non si riconoscesse che proprio dalla sua vita interiore traeva alimento quel suo ardente zelo che lo ha impegnato in un'attività davvero prodigiosa a servizio degli altri.

Purtroppo nel momento che la Chiesa sta attraversando voci insidiose si avvertono che tendono a misconoscere il primato di Dio nella vita e nella azione del sacerdote. E ciò si fa in nome di un adeguamento ai tempi che è invece conformità allo spirito del mondo, sollevando dubbi e incertezze sulla vera natura del sacerdozio, sulle sue primarie funzioni, sulla sua giusta collocazione in seno alla società.

Figli carissimi, noi vi ripetiamo con nostro Signore: «*Non turbetur cor vestrum*» (Giov. 14, 1, 27). Non lasciatevi suggestionare da teorie e da esempi che mettono in dubbio la vostra fede, le vostre scelte, la vostra irrevocabile dedizione a Dio. Le profonde esigenze della spiritualità e del ministero sacerdotale restano, nella loro sostanza, immutate nei secoli, e domani come oggi si chiameranno: unione con Dio, amore alla croce, distacco dai beni della terra, spirito di preghiera, generosa e vigilante castità, ubbidienza piena ai rappresentanti di Dio e dedizione totale al servizio del prossimo.

È questo lo spirito di San Giovanni Bosco. Ed è questa la testimonianza che la grande famiglia salesiana continua a dare nel mondo, infaticabile nello zelo e santamente fiera di riporre nell'amore e nell'obbedienza al Papa la sua nota distintiva e il suo più bel titolo di gloria. Questa stessa testimonianza la Chiesa oggi richiede da voi, giovani carissimi. Offritela sempre franca ed aperta, fattiva e semplice, ed in serenità e letizia, sulle orme del vostro Fondatore. Ed è bello che questo impegno sia riaffermato da voi qui davanti al Papa, all'alba del vostro sacerdozio, così pieno di tante promesse per il domani del vostro Istituto.

Noi vi incoraggiamo dunque a prendere il vostro posto nella Chiesa con spirito di fede e di sacrificio. Pregheremo per voi, affinché i vostri santi propositi non vengano mai meno e vi attestiamo la nostra benevolenza con una particolare Apostolica Benedizione, che estendiamo volentieri ai vostri Superiori e a tutti i vostri familiari.

Al termine del Discorso il Santo Padre si è intrattenuto con i giovani sacerdoti, ai quali ha donato il volume di P. Loew sul Cristo, contenente il testo degli esercizi spirituali tenuti lo scorso anno in Vaticano dal noto religioso domenicano.

Don Ricceri in udienza da Paolo VI

Il 22 marzo scorso il Santo Padre Paolo VI ha ricevuto in privata udienza il nostro Rettor Maggiore. Il Papa ha intrattenuto Don Ricceri in paterno colloquio e ha mostrato attento e benevolo interesse per quanto gli era prospettato nei riguardi della nostra Famiglia.

Mentre gli si parlava del lavoro che la Congregazione svolge tra i poveri e i popoli in via di sviluppo, Egli ha benignamente ricordato la sua recente visita a Tondo nelle Filippine. « Quei salesiani — disse — sono eroici... Li ho visti io. Ho visto quelle frotte e moltitudini di ragazzi, poveri, miseri, in mezzo ai quali i salesiani vivono ogni giorno, ogni ora... Sono eroi, sono eroi... ».

Il Papa accennava quindi alle urgenti necessità della Chiesa nell'America Latina ed esprimeva la sua paterna compiacenza per quanto i figli di Don Bosco cercano di fare in quelle terre, esortandoli a continuare a rendersi disponibili per collaborare alla soluzione dei complessi problemi della Chiesa e della società in quelle Repubbliche.

Don Ricceri ha intrattenuto il Santo Padre anche sul prossimo Capitolo Generale, presentandogli a grandi linee il programma dei lavori. Il Papa si mostrò molto interessato e fu largo di paterni orientamenti. Ricordò che la nostra missione specifica nella Chiesa è la salvezza dei giovani, attraverso le molteplici forme dell'apostolato voluto dai tempi, compresa evidentemente la scuola, quando è scuola pastorale



che forma i cuori e non si limita a imbottire le menti.

Insistette anche paternamente sull'essenza immutabile della vita religiosa: « Consacrati, consacrati! — disse — siete e rimanete dei consacrati. La Chiesa, la Congregazione vi vogliono dei religiosi. Siate anche religiosi moderni, nella coerenza con la vostra vocazione. La vostra Congregazione non è una Congregazione vecchia che possa accusare fenomeni di senilità. Voi siete in piena vitalità... ». Invitava quindi a camminare nella fedeltà, pur nelle forme e con gli sviluppi voluti dalle condizioni di vita dell'uomo d'oggi.

Erano trascorsi 50 minuti e il Rettor Maggiore, prima di prendere commiato, diceva al Papa: « Santo Padre, la Congregazione è con Vostra Santità, come lo era Don Bosco ». E Paolo VI aggiunse: « Ed è con la Chiesa come Don Bosco ».

Nel congedarsi Don Ricceri chiedeva la benedizione del Papa per tutti e singoli i membri della nostra triplice famiglia — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, — per gli allievi, gli exallievi e per quanti sono uniti nel nome Don Bosco. Paolo VI allargò le braccia in un ampio gesto di benedizione. Il Rettor Maggiore è lieto di comunicare la benedizione del Vicario di Gesù Cristo e invita tutti i lettori del *Bollettino Salesiano* a preparare per il Papa e a mantenersi fedeli al suo alto Magistero, anche per la riconoscenza filiale che gli deve tutta la famiglia salesiana.



Il Rosario,

In un mondo impregnato di ateismo ogni battezzato deve saper scoprire le meraviglie che Dio ha compiuto in lui. E, come Maria, meditarle nel suo cuore. Il Rosario è un mezzo efficacissimo per raggiungere tale scopo.

«Di Gerusalemme io farò Gioia e del suo popolo io farò Letizia». Così parlava il Signore per bocca del profeta Isaia (65, 17-19). All'Annunciazione, questa promessa divenne realtà. L'Angelo salutò Maria con parole folgoranti di gioia: «Sia gioia a te, o Piena di grazia, il Signore è con te». In quell'istante si realizzava un'altra espressione di Isaia: «La terra si schiuda per maturare la salvezza» (45, 8). Maria è questa terra, e la salvezza che deve maturare in lei è per tutti noi. Ecco perché il nostro nome, il nome del popolo a cui apparteniamo, è *Letizia*. A risalire a monte nella storia del Rosario, cioè fino alle sue origini, vi si scopre nel secolo XII e XIII la devozione alle gioie di Maria, che sono allegrezze non soltanto umane, ma tutte intrise dello spirito del Vangelo: una di queste allegrezze era la gioia di Maria ai piedi della croce, poiché proprio lì la salvezza finiva di maturare.

In un mondo impregnato di ateismo, ogni battezzato deve sentire l'originalità della sua appartenenza al popolo di Dio. La Chiesa è un «popolo messianico» che «ha per capo il Cristo». A questo popolo occorrono uno spirito, un canto, una preghiera. Senza dubbio, la liturgia esprime tutto ciò meravigliosamente. Ma occorre anche che ognuno dei suoi membri possa a suo gradimento e «nel segreto» meditare sulla sua appartenenza al popolo messianico, scoprire le meraviglie che Dio ha compiuto in lui e, come Maria, «meditarle nel suo cuore». Il Rosario risponde appunto a tale bisogno.



Una lettera di Lucia di Fatima

Lucia di Fatima, l'unica superstite dei tre fanciulli (Francesco, Giacinta, Lucia) a cui apparve la Madonna a Fatima in Portogallo nel 1917, ha scritto a un sacerdote salesiano di Torino una bellissima lettera sul Rosario, che collima perfettamente con le visuali più profonde di Don Bosco.

Da notare che, in risposta all'invito della Madonna di Fatima, l'8 dicembre 1942 il Papa Pio XII faceva a Roma, nella basilica di San Pietro, la consacrazione del genere umano al Cuore Immacolato di Maria con le seguenti parole: «Regina del santissimo Rosario, Ausiliatrice dei cristiani, vittoriosa di tutte le battaglie di Dio, eccoci prostrati ai piedi del tuo trono, nella certezza di ricevere grazie dall'immensa bontà del tuo Cuore materno».

Dalla lunga lettera di suor Lucia di Fatima stralciamo le espressioni più significative:

«Lo scadimento del mondo è senza dubbio frutto della decadenza dello spirito di preghiera. È stato in previsione di questo disorientamento che la Madonna ha raccomandato con tanta insistenza la recita del Rosario. E proprio perché la preghiera del Rosario è, dopo la Sacra Liturgia Eucaristica, la più propizia per conservare e aumentare la fede nelle anime, il demonio ha sollevato contro di essa la sua campagna; sfortunatamente, noi vediamo quali rovine ha causato.

Per questo abbiamo bisogno di lavorare incessantemente per ristabilire e aumentare lo spirito di preghiera nelle anime; infatti è la preghiera che ci avvicina a Dio; è in questo incontro che Dio ci comunica le sue grazie, ci dà luce e forza per vincere le tentazioni e le difficoltà.

La preghiera del Rosario ci pone in contatto con la Santissima Trinità: *Gloria* al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. E ripetiamo il *Gloria* in tutti i misteri, per lodare la Santissima Trinità. Penso che il Rosario più che orazione mariana si possa chiamare «preghiera Trinitaria». Dopo il *Gloria*, recitiamo il *Padre Nostro*, orazione rivolta al Padre e insegnataci da Gesù: essa è unicamente lode e supplica diretta a Dio. Non ha detto Gesù che doveva essere questa la formula di preghiera e che non ne cercassimo altre? «Pregate così: Padre Nostro, che sei nei cieli (Matteo 6, 9-13). Anche l'*Ave Maria* è una preghiera rivolta a Dio, e vi troviamo la prima rivelazione da Lui fatta agli uomini sul mistero della Trinità».

Vangelo della gioia



L'arma più potente

Visto in questa luce, il Rosario si rivela come una devozione specifica all'Incarnazione. Incarnazione così perfetta e così vera che non basta dire che il Verbo si è fatto carne, ma bisogna aggiungere che è « nato dalla Donna » (Galati 4, 4), che è « uscito secondo la carne dalla razza di Davide » (Romani 1, 3). Maria non ha soltanto rivestito di una « carne » il Figlio di Dio, ma l'ha radicato nell'umanità. Il Rosario mette l'accento forte su Gesù, il Figlio di Maria, « il frutto del suo seno ». Il Padre Nostro è la preghiera dei figli e il Rosario con la meditazione dei misteri evangelici ci racconta come noi siamo diventati figli di Dio.

Aggiunge ancora suor Lucia di Fatima nella sua lettera:

« Qui in Portogallo vi sono ragazze impegnate a organizzare una campagna di preghiere per mezzo del Rosario, per ristabilire la pratica di questa devozione nelle anime e nelle famiglie, comunitariamente e da soli, tra le diverse popolazioni: villaggi, paesi, città, ecc. A questo scopo stanno reclutando il maggior numero di famiglie che in ogni luogo si impegnino a recitare il Rosario tutti i giorni; e in certi giorni e ore, come la domenica e i giorni festivi, si riuniscono in gruppi, percorrono le strade recitando ad alta voce il Rosario e cantano fino alla chiesa o cappella scelta per terminarvi la preghiera. Se hanno un sacerdote, terminano con la benedizione del Santissimo o con la santa Messa. Se non hanno sacerdote, terminano con la visita al Santissimo. Se nella cappella non vi è l'Eucaristia concludono con una lode alla Madonna. Queste ragazze hanno trovato gente piena di entusiasmo; io credo che al momento presente sia il miglior apostolato per aumentare e conservare la fede.

In Argentina hanno fondato recentemente un Istituto Secolare sotto il titolo di « Madonna di Fatima » che ha come scopo questo stesso apostolato. Si radunano nelle piazze e recitano il Rosario col popolo; si racconta che radunano grandi moltitudini. Vanno pure a recitarlo negli ospedali e nelle prigioni; raccontano che tutti pregano con una devozione inspiegabile. I Vescovi ne sono tanto contenti che la Santa Sede ha autorizzato le Fondatrici a venire da me per parlarmi dell'argomento ».

Suor Lucia di Fatima conclude la sua lettera con un'espressione che sarebbe piaciuta immensamente a Don Bosco:

« Il Rosario è l'arma più potente con cui possiamo difenderci in campo di battaglia ». ■

L'apertura del **CAPITOLO GENERALE SPECIALE** dei Salesiani è stata rimandata di un mese; avrà quindi luogo il 10 giugno.

Varie ragioni di carattere pratico hanno ritardato i lavori per la costruzione della Casa Generalizia e dell'annessa Casa per Esercizi, dove si terrà il Capitolo Generale.

Il prossimo 10 giugno coinciderà con la festa del **Corpus Domini**: il Capitolo si aprirà quindi sotto i migliori auspici.

Nel frattempo rinnoviamo a tutti l'invito a intensificare la preghiera, interessando particolarmente Maria Ausiliatrice in questo suo mese e nella festa del 24 maggio.

Un pugno di lie tra i grattacieli

Dall'oblò dell'aereo abbiamo visto una fungaia di grattacieli. Una distesa senza limiti, difficile da immaginare. Forse nemmeno New York ne ha tanti: affastellati uno accanto all'altro, cubi e prismi di ogni dimensione. Pensai a una scatola di solidi geometrici gettati lì alla rinfusa da un popolo di giganti.

Ognuno di quegli scatoloni di cemento armato s'arrampicava verso l'alto per rubare la sua razione di aria e di spazio: due degli elementi più preziosi in questa città. Il terzo elemento, il più prezioso di tutti, è il tempo, tradotto in velocità.

Il centro radar dell'aeroporto sollecitò il nostro jet a infilarsi nella pista n. 18 al più presto, perché altri aerei l'avevano già prenotata per pochi minuti dopo. Ci tuffammo alla svelta. I carrelli morsero violentemente il cemento della pista, lasciando chilogrammi di gomma nera in lunghe striscie. Scendemmo afferrando al volo le valigie che un nastro trasportatore ci faceva sfilare davanti al naso.

Ogni giorno 64 nuove costruzioni

Sono a San Paolo, la città più grande, dinamica, produttiva del Brasile, la Capitale dello stato più ricco della Nazione.

Due salesiani mi accolgono fraternamente all'uscita dell'aeroporto e mi accompagnano alla Casa Ispettoriale. E mentre l'autista sfodera tutta la sua abilità nel traffico caotico delle strade, fisso i primi appunti rapidi sulle dimensioni di questa straordinaria metropoli.

San Paolo sta subendo una esplosione demografica senza uguali. Nel dicembre del 1967 la sua popolazione era di 5 milioni e mezzo di persone. Ora ha passato i 6 milioni, e som-



In questa mastodontica città vivono 10 milioni di persone, s'iniziano 64 nuove costruzioni ogni giorno, si produce il 51 per cento dei prodotti industriali dell'intero Brasile, si dice Messa in 60 lingue.

237 salesiani, come un piccolo pugno di lievito in una massa di farina, lavorano silenziosamente tra i grattacieli di questa grande metropoli e nel retroterra dello stato di San Paolo. Nelle scuole e nei cenacoli giovanili si preparano i **leaders** della prossima generazione.

vito di San Paolo

Don TERESIO BOSCO



mata «la grande San Paolo») raggiunge i 10 milioni.

In questa babele di cemento armato e di strutture metalliche si concentra la maggior quantità di denaro del Brasile, creata da un'industria moderna, un commercio esplosivo e una popolazione che lavora sul serio. San Paolo occupa un'area di 1500 chilometri quadrati e ha 8000 chilometri di strade. Nonostante questa fittissima ragnatela il traffico rimane uno dei problemi più assillanti.

Si sta costruendo una strada sopraelevata che scavalca il centro cittadino, e s'iniziano a scavare le gallerie per la futura metropolitana.

La città è dominata dalla febbre edilizia. La sua fisionomia, per i palazzi che vengono demoliti e continuamente ricostruiti, cambia di anno in anno. È difficile, per chi rimane assente un anno, ritrovare al ritorno strade e palazzi. Ogni giorno, dicono le ultime statistiche, si iniziano 64 nuove costruzioni. Negli ultimi sette anni ne sono state portate a termine 165.520. «Qui da noi — dicono con orgoglio i paulisti — costruiamo una Brasilia all'anno».

La dimensione umana di questa super-città è pure data dal ritmo di consumo. Ogni giorno la popolazione cittadina assorbe 2 milioni di litri di latte, 24 milioni di chilogrammi di generi alimentari, 150 mila chili di carne.

A San Paolo si produce il 51 per cento dei prodotti industriali di tutto il Brasile. Ogni mattina entrano nelle fabbriche un milione di operai. È il più grande complesso industriale dell'America Latina.

Il tempo libero di questa massa di lavoratori è preso d'assalto da 9 emittenti televisive, 91 stazioni radio, centinaia di giornali e di riviste, 300 mila automobili fabbricate ogni anno offrono la possibilità di fuggire dalla metropoli verso le incantevoli spiagge di Santos, dove, se il mare non basta, c'è lo stadio dove gioca il

Santos, la più famosa squadra calcistica di San Paolo, guidata dal leggendario Pelé.

La frana umana che investe San Paolo

In questa babilonica città, e nello stato che la circonda (17 milioni di abitanti) lavorano 237 salesiani, coagulati in 20 case.

Ho chiesto a Don Walter Bini, vicario ispettoriale, di tracciarmi un quadro dei problemi che investono oggi le opere salesiane di quest'ispettorato, e le linee direttive su cui essi intendono lavorare per la gioventù di oggi e di domani.

Raccolto nella penombra del suo ufficio, la faccia illuminata a metà dal fascio di luce che piove dall'*abat-jour*, don Bini sorride e rimane a lungo in silenzio. Poi inizia a parlare adagio, scandendo con chiarezza ogni frase ed ogni concetto:

«Io credo che prima di parlare dei problemi che investono le opere salesiane, occorra parlare dei problemi che in questa mastodontica città investono la Chiesa. Noi salesiani siamo una cellula viva di questa Chiesa, e viviamo e respiriamo dentro di essa. Se non fosse così, ci condanneremmo a trasformarci in un piccolo ghetto, con poca importanza e pochi risultati.

Il primo grande problema che la Chiesa deve affrontare a San Paolo nasce dalla situazione sociale. A prima vista il nostro stato, più ricco e più sviluppato, non presenta le urgenze sociali degli altri stati brasiliani. Ma se si guarda a fondo, il problema sociale esiste, e presenta aspetti diversi e inquietanti. San Paolo è un nome affascinante, «qui c'è lavoro per tutti» si dice, e in parte è vero. E così non solo dall'interno del nostro stato, ma da ogni parte del Brasile chi è senza lavoro e ha voglia di lavorare prende l'autobus 7

per San Paolo. Ma dove trovare un'abitazione? Dove inserirsi in una comunità che dia a questi lavoratori la possibilità di vivere come esseri umani, socievoli, con interessi e responsabilità? Nascono così le grandi «cinture nere» della periferia, dove s'ammassa gente che non solo non ha casa, ma che è «sradicata» da ogni cultura e da ogni vita autenticamente umana.

Il governo federale e lo stato paulista compiono grandi sforzi per tamponare queste falle, ma ogni sforzo è piccola cosa in confronto alla frana umana che ci investe da ogni parte. E questo non è un problema dello stato soltanto. È un problema autenticamente ecclesiale. La Chiesa, che è Cristo oggi, è chiamata a portare un messaggio di salvezza, di più, a salvare questa massa di sradicati. Pensi soltanto al problema delle chiese, dei sacerdoti, dei centri sociali, dell'assistenza morale a questa massa di gente. E questo è ancor poco, forse è ancora qualcosa di esterno. Bisogna «entrare dentro» questa massa, lievitarla dal dentro, darle una mentalità cristiana, che vuol dire *farla comunità*. Una catechesi «incarnata» che toglie il sonno a chiunque ci pensi seriamente.

Su 17 milioni di abitanti 10 milioni sono giovani

Il secondo grande problema della Chiesa, che investe più da vicino la nostra missione salesiana, è la gioventù. Su 17 milioni di abitanti, lo stato di San Paolo ha 10 milioni di giovani con meno di 25 anni. Il problema scolare di questa massa giovanile è affrontato da 123 istituti superiori serviti da 5.537 professori. Ogni anno alle tre università cittadine (la Statale, la Cattolica e la Mackenzie) si presentano 50 mila matricole. Come conseguenza, questa popolazione giovanile ha trasformato San Paolo nel centro dell'espressione e della moda giovane. Compositori, cantanti, artisti del cinema e del teatro, case discografiche, alimentano un mercato enorme. Lo sport ha pure uno sviluppo fantastico: esistono in San Paolo 2370 squadre calcistiche. La Chiesa gioca tra questa gioventù il suo avvenire: nella misura in cui riesce a dare a questi giovani una mentalità evangelica e cristiana, il Brasile di domani sarà cristiano. Nella misura in cui il materialismo consumista fa presa su questa gioventù, il Brasile di domani sarà pagano.

Il terzo problema: mentalità diverse e opposte

C'è un terzo problema molto grave, che sta preoccupando le persone responsabili della Chiesa: lo squilibrio di mentalità. Nelle zone industriali, come del resto avviene da voi in Italia, la mentalità della gente è in rapida trasformazione: si abbandonano tradizioni secolari con estrema facilità, entra la secolarizzazione, e la religiosità o assume forme più moderne e progressiste o si annulla. Nelle fasce agricole del nostro stato, invece, la trasformazione è molto più lenta: le tradizioni resistono con tenacia, la religione conserva tutte le caratteristiche di una cultura agricola che in passato ha avuto il suo massimo splendore.

Le situazioni possono raggiungere il paradosso: persone di opposta mentalità nella stessa famiglia, e, a volte, forme di opposta mentalità si verificano nella stessa persona, in momenti diversi. Abbiamo nostri exallievi che furono allevati da famiglie con religione sentimentale, dove si ricorreva al prete per battesimo, matrimonio e funerale. Nei nostri istituti approfondirono un cristianesimo più cosciente e impegnato. Innestati nell'ambiente di lavoro rimasero investiti dalla secolarizzazione e dall'indifferenza materialista.

I pastori d'anime che lavorano in città non sanno a volte che linguaggio parlare, perché il pubblico cui si rivolgono è un tale miscuglio di mentalità da lasciare sconcertati.

Anche i rinnovamenti apportati dal Concilio hanno trovato grosse difficoltà in vaste falde del popolo di Dio. L'urto di nuove concezioni, di nuovi linguaggi usati senza la dovuta prudenza, ha scandalizzato masse di gente afferrate alle loro devozioni semplici, ai loro santi, ai loro scapolari. Si deve fare coraggiosamente marcia indietro in certe zone, se si vuole portare la salvezza di Dio e non la nostra povera sapienza.

237 salesiani: un pugno di lievito nella grande massa

È in questo contesto ecclesiale, in queste situazioni concrete e formidabili, in questa regione dove si dice Messa in 60 lingue diverse che i 237 salesiani della nostra Ispettorica cercano di rendere il loro servizio.

Abbiamo un senso realistico dei nostri limiti, delle proporzioni veramente piccole del nostro lavoro al cospetto delle urgenti e colossali esigenze pastorali della nostra zona. Ma teniamo ben presenti le parole del Signore: «Il lievito è cosa piccola

Nella città di San Paolo, dove si dice Messa in 60 lingue diverse, 237 salesiani cercano di rendere un servizio valido alle urgenti e colossali esigenze della zona. Nella foto: il complesso salesiano del Sacro Cuore in S. Paolo.



in confronto alla massa della farina, ma quando è mescolato, nel silenzio e nel nascondimento, fa fermentare tutta la massa". È questo il senso della gioiosa speranza che accompagna il nostro lavoro.

Il settore specifico in cui innestiamo la nostra opera apostolica è la gioventù, e a differenza di altre ispettorie brasiliane, la massa delle nostre opere è costituita da collegi e scuole. Scuole per esterni e per interni.

Ultimamente in gran parte dei salesiani di San Paolo s'è destata una viva ansietà per la situazione scolastica che si sta creando da parte del governo. Somme ingenti sono state destinate a ogni genere di scuola, ogni centro è fornito di sempre nuove scuole specializzate. L'ansia nasce dalla domanda: "Quando le scuole statali avranno coperto tutto il fabbisogno scolare della popolazione, che ci staremo a fare noi?".

Io credo, anzi ne sono convinto, che quest'ansietà non abbia ragione di esistere nell'Ispettorato di San Paolo. L'esplosione demografica della zona, la popolazione giovane in aumento pauroso, ci possono garantire che per almeno vent'anni le nostre scuole saranno sempre prese d'assalto. Ma questa, come comprende, sarebbe una soluzione banale, una pura ricerca di sopravvi-



venza. Il problema è molto più profondo, ed è stato affrontato dai direttori delle scuole salesiane in alcune riunioni tenute negli ultimi mesi. Le decisioni mi sembrano della massima importanza. Si è concordemente tracciato un piano per cui le nostre scuole, da semplici "scuole di supplenza" (giustificate quando lo stato non aveva i mezzi per l'istruzione popolare), si trasformeranno in scuole per formazione di dirigenti, di *leaders*. Scuole autenticamente e modernamente missionarie, con scopo primario di evangelizzazione.

Ogni scuola un cerchio che s'allarga sulla città

Il piano prevede pure una graduale (ma non lenta) trasformazione delle scuole in cerchio d'influenza sulle famiglie, sui maestri, e attraverso i cooperatori e gli exallievi, sull'ambiente cittadino che circonda ogni opera. Questo, evidentemente, non come azione autonoma, ma come inserimento nei piani pastorali voluti e approvati dai vescovi e dai consigli pastorali interdiocesani.

Per farle un esempio concreto, le citerò l'opera in cui ci troviamo, il "Liceu Coração de Jesus". In questo grande collegio è molto effi-

Per un contatto diretto con i popoli in via di sviluppo

VISITA ALLE MISSIONI DELL'INDIA

- Dal 23 novembre al 12 dicembre c. a. si effettuerà un viaggio aereo.
- Scopo: consentire ai Cooperatori e simpatizzanti, particolarmente sensibili ai problemi dello sviluppo e della evangelizzazione, di avere un contatto diretto con le popolazioni di una zona quanto mai interessante: l'INDIA.
- Una cosa infatti è parlare con il missionario che torna in patria o leggere un *réportage*, e altra cosa è vedere da vicino le Missioni e andare alla scuola diretta del missionario o dei promotori dello sviluppo.
- Il viaggio interessa particolarmente dirigenti di associazioni missionarie, insegnanti, professionisti, tecnici.
- I partecipanti, una volta tornati, non resteranno inattivi. Sensibilizzati per primi essi stessi, saranno poi anima e fermento del proprio ambiente. A queste conclusioni si è giunti dopo l'esperienza di un analogo viaggio effettuato due anni or sono.
- **Itinerario: ROMA, KATMANDU, MADRAS, BANARES, CALCUTTA, BANGALORE, MYSORE, DELHI, BOMBAY, COCHIN, THERAN, ROMA.**
- Son previsti incontri con le comunità cristiane del luogo, e tavole rotonde, nonché contatti spontanei con la popolazione.

Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Nazionale Cooperatori - Viale dei Salesiani, 9 - 00175 ROMA - Tel. 74.80.433 - a cui si può chiedere il programma particolareggiato.

ciente l'organizzazione dei genitori degli alunni e dei maestri, che s'incontrano per stabilire insieme programmi e mete educative e cristiane. È pure bene articolata l'organizzazione degli exallievi, che nella città è a livello dei grandi clubs che hanno influenza sulla vita civile e politica. La Parrocchia, inoltre, ha in corso ormai da molto tempo un'opera a favore dei fidanzati cristiani, per prepararli alla vita familiare. In questi ultimi due anni, 548 coppie di fidanzati hanno partecipato ai corsi di preparazione al matrimonio.

Un altro settore che stiamo curando con molta trepidazione in questi ultimi anni sono i "gruppi specializzati". Il centro di pastorale giovanile ispettoriale ha lavorato sul serio, e in ogni nostra casa si sono formati cenacoli di giovani che sono seguiti con una formazione particolarmente accurata. Noi speriamo ardentemente che da questi cenacoli dove si studia e si vive il cristianesimo in profondità, possano uscire i *leaders* della prossima generazione, gli adulti che prenderanno in mano questa nostra città, questo nostro stato, per impostare una civiltà radicalmente cristiana.

Se riusciremo a far questo, il piccolo lievito costituito dai 237 salesiani di San Paolo avrà compiuto, nel silenzio, la sua missione». ■ 9

Scuola serale di ricupero per adulti

«Io mi chiamo A. B. e abito in Calle Colonne, mia moglie si chiama C. D., mio figlio si chiama A. E. e mia figlia si chiama A. F.».

Questo compunto scolareto ha 44 anni.

Si è seduto insieme con altri 75 amici sui banchi della scuola sorta quest'anno nel Patronato Salesiano « Leone XIII », in uno degli angoli più popolati e forse meno curati di Venezia.

Questa non molto giovane, ma ardita schiera di studenti è formata da persone che hanno famiglia, che lavorano da anni, che hanno una notevole esperienza di vita. Manca loro quel titolo di studio, la III Media, che il nostro attuale ordinamento sociale richiede per una decorosa sistemazione economica.



La proposta di attuare questo importante servizio sociale, lanciata dalla Comunità Salesiana, ha avuto la immediata e cordiale adesione di un gruppo di insegnanti abitanti nelle parrocchie salesiane della zona, i quali hanno offerto la loro opera gratuitamente. Nel giro di poche ore sono giunte le iscrizioni degli allievi, per la maggior parte dipendenti di aziende pubbliche cittadine.

Numerosi anche i giovani operai, costretti da necessità di famiglia a entrare troppo presto nelle vetrerie e nelle altre industrie della zona, e ora desiderosi di un titolo di studio che li metta alla pari con la maggior parte dei loro coetanei.

Gli ambienti, messi a disposizione dalla nostra Parrocchia di San Francesco, non sono esattamente confortevoli, ma vi si è creata un'atmosfera di familiare collaborazione, di entusiastico impegno tale da far provare a insegnanti dalla ormai lunga carriera scolastica, una emozione nuova quanto intensa di fronte a questa generosa dedizione da parte degli allievi all'apprendimento.

È stata subito curata una consultazione del Centro Salesiano di Orientamento del Veneto-Est, il quale ha inviato due suoi esperti per consigliare il curriculum di studi più adatto alla preparazione di base di ciascun allievo. Al momento in cui scriviamo, gli allievi sono 75, divisi in tre classi: una elementare e due medie. Tutti impegnatissimi ogni sera dalle 19,30 alle 22,30, quando ognuno ha già sulle spalle una giornata di lavoro. «Pensi — ci dice uno — che adesso in qualche materia ho la soddisfazione di poter aiutare mia figlia che frequenta la scuola media. Quand'ero ragazzino, ho cominciato subito a portare gerle di pane. Adesso da anni e anni sono alla nettezza urbana. Mi alzo alle quattro del mattino, vado al lavoro, poi spesso ho riunioni sindacali. Ma alla sera alle 7,30 voglio essere qui, anche se non sono riuscito a mangiare. Lei non può immaginare la soddisfazione che si prova quando, oltre tutto, questa istruzione la si conquista con sacrificio».

Ci è sorta, stendendo queste righe, una domanda che abbiamo prontamente girata agli allievi: è stata la prospettiva del titolo di studio l'unica motivazione che ha portato questi uomini sui banchi della scuola?

Dalle risposte si è potuto rilevare che per più d'uno, già economicamente sistemato, la scuola viene considerata come un valore in se stessa, capace di dare all'entusiasmo iniziale una risposta soddisfacente, capace di arricchire l'umanità dell'allievo adulto, di aprirlo a una più profonda comprensione del mondo studentesco e del mondo del pensiero.

Un primo risultato di questa singolare istituzione si è ottenuto l'11 gennaio con la presentazione di quattro allievi all'esame di licenza elementare e di altri sei il 5 marzo scorso. Sono stati tutti promossi.

Nessuno degli allievi fino a questo punto si è ritirato; al contrario nuovi allievi si affiancano ogni settimana a dire quanto questa opera sia stata collocata nello spazio e nel tempo più adatto.

L'approvazione e il riconoscimento da parte del Ministero della P. I. ha dato nuovo impulso all'opera e ha portato a tutti — insegnanti e allievi — vivo compiacimento e nuovo entusiasmo. ■

Educhiamo come Don Bosco

Ragazzi che rubano: come fare?

Il 17 dicembre 1859 Don Bosco, dando la «buona notte» ai giovani dell'Oratorio, prese a dire: «La consegna che fate tutte le sere degli oggetti trovati durante il giorno, e anche dei più piccoli, non permette di supporre che alcuno si lasci andare a ritenere roba che non sia sua. Tuttavia siccome il demonio è molto astuto e potrebbe ingannare qualcuno, ricordatevi sempre che il vizio di prendere la roba d'altri è il vizio più disonorante che ci sia al mondo. Uno che venga riconosciuto per ladro non si toglie più di dosso questo brutto nome. — Quel tale è un ladro! — diranno i compagni. — Quel tale è un ladro! — ripeteranno quelli del paese. E sarà fuggito da tutti. Ma poi ciò che fa paura è la parola dello Spirito Santo: «I ladri non entreranno in paradiso».

Sapete quanta roba ci può stare dentro un occhio? nemmeno una paglia. Ebbene così è del paradiso. Lassù non entra neppure una paglia di roba degli altri. Se uno morisse con un ago solo rubato, questo basterebbe per non lasciarlo entrare subito in paradiso. È vero che un ago è furto da poco, ma in purgatorio lo pagherebbe caro.

E poi il ladro ha un bel confessare il suo peccato: non sarà mai perdonato finché non abbia restituito; ben inteso che egli possa restituire e che si tratti di un furto grave. E state attenti perché molte materie leggere a poco a poco formano materia grave. Oggi due soldi, domani una cravatta, poi un quaderno, poi un libro: si fa presto a prepararsi un conto serio al tribunale di Dio.

Dunque, se non vogliamo esporci al pericolo di essere disonorati presso tutti e non vogliamo aggravarci la coscienza, stiamo bene in guardia a non toccare nulla che non sia nostro. La roba degli altri dobbiamo considerarla come il fuoco. Se una scintilla ci viene addosso, la scotiamo subito. Così se vediamo presso di noi qualche cosa che non sia nostra, sia anche un pennino, una matita, lasciamola dov'è. Abbisognate di qualche cosa? domandatela ai compagni: sono abbastanza graziosi per darvela. Del resto ci sono i superiori: essi vi provvederanno quanto vi sarà necessario». (Vol. VI, 353).



I ragazzi che rubano si possono dividere in tre categorie.

La prima categoria è quella dei ragazzi che rubano perché si trovano nell'occasione. In un collegio salesiano avevano comperato un cesto di mele e lo avevano collocato nella di-

spensa presso la finestra aperta. Ed ecco, dopo un'ora, tutte le mele scomparse. La suora della cucina vede Don Bosco, che era là di passaggio, e gli dice: «Sa, padre, che cosa ci han fatto i ragazzi questa mattina? Avevamo provveduto un po' di bella mele per il pranzo degli ospiti e ce le hanno rubate tutte». E Don Bosco, con la sua calma abituale: «Il torto non è dei giovani ma vostro. Ricordatevi di non mettere mai i giovani nell'occasione di commettere qualche mancanza: ecco il nostro sistema preventivo».

La seconda categoria è quella dei ragazzi che rubano per debolezza di carattere. Qualcuno ruba trascinato e spinto da un compagno; qualcun altro ruba perché non sa resistere alla voglia di impadronirsi di oggetti che gli piacciono e che gli fanno gola. Il compito degli educatori non è quello di svergognare il ragazzo e nemmeno di condannarlo. Occorre fargli prendere coscienza del fatto che viene a ledere altre persone. E se i suoi compagni sono dei cattivi compagni, bisogna fare in modo che i loro rapporti si tronchino. Il ragazzo va aiutato a restituire oppure a rimborsare col suo lavoro quello che ha rubato.

La terza categoria è quella dei ragazzi che rubano sotto l'effetto di un impulso irresistibile, spesso preceduto da qualche ora o da qualche giorno di un'angoscia indefinibile.

È frequente il fatto che l'angoscia indefinibile venga sostituita dal timore di venir colti sul fatto. Molto spesso il ragazzo-ladro (di questa seconda categoria) ruba il medesimo tipo di oggetti dei quali poi nemmeno si serve. Sono *furti morbosi*: L'angoscia rivela che il ragazzo ruba per compensarsi o per vendicarsi di un affetto che gli manca da parte dei genitori. Per esempio, dal giorno in cui la mamma comincia a lavorare fuori casa, Giorgio comincia a rubare. Graziella, a cui la mamma impedisce di invitare per qualche ora le sue amiche in casa, sottrae denari per comperare caramelle che poi distribuisce a scuola; quando la mamma le dà il permesso di ricevere le compagne in casa, i furti cessano.

Con i ragazzi che rubano non c'è che un comportamento da tenere, da parte di genitori ed educatori: quello di Don Bosco. Sul piano morale, bisogna portarli al soprannaturale, educarli a prendere coscienza e a riconoscere i propri falli; sul piano educativo bisogna formarli a sentire orrore per il furto, e mostrargli, nonostante tutto, fiducia, comprensione e affetto, come faceva Don Bosco.



« Se sapeste quanti stenti ho sofferto per diventare Schierico! Ho sempre avuto bisogno di tutto e di tutti per andare avanti », confessò un giorno Don Bosco. Divenuto poi Sacerdote, lavorò tutta la vita per le vocazioni: furono varie migliaia i Sacerdoti religiosi o diocesani che uscirono in qualche modo dalle Case di Don Bosco, prima della sua morte. « Mentre noi stiamo per disfarcì dei religiosi e impedire le vocazioni ecclesiastiche, Don Bosco ci fabbrica i preti a vapore sotto il naso! », dovette esclamare con disappunto un commissario regio.

Oggi i Salesiani continuano con impegno la sua opera. Anche quest'anno saranno più di trecento i nuovi Sacerdoti che, con l'entusiasmo proprio degli inizi, andranno a lavorare nelle Case di Don Bosco.

Mi sono incontrato con un gruppo di loro: sono gli studenti dell'Ateneo Salesiano di Torino; quasi tutti sono stati ordinati nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 3 aprile.

L'allegria non manca: uno di loro, alto e biondo, ha la battuta facile e riscalda l'ambiente. Don Ambrogio, un autentico « fusto », è stato alcuni anni nella casa di rieducazione di Arese, come assistente-insegnante; altri due portano la nota di colore: provengono dalla Repubblica Dominicana.

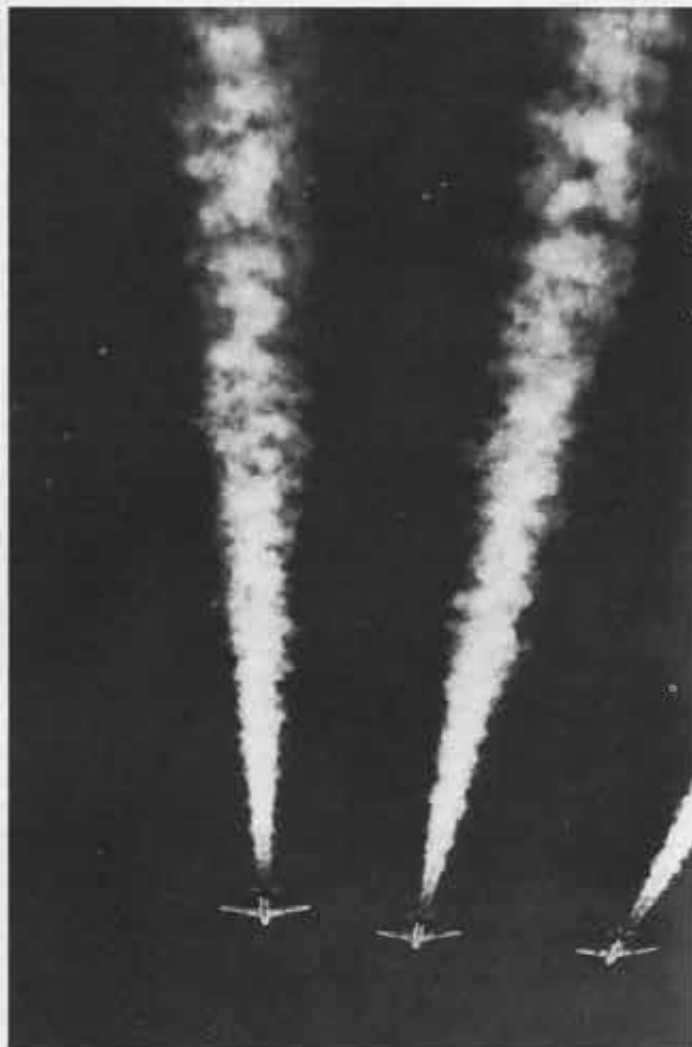
La... contestazione per alcuni è cominciata molto prima del Concilio: qualcuno per poter diventare Sacerdote ha dovuto lasciare patria, parenti, casa: altri incontrarono particolari difficoltà nel distacco dalla famiglia (ma oggi — dice scherzosamente uno di questi — i miei genitori sono più contenti di me!). Più di uno ha lasciato un lavoro ben retribuito e una promettente carriera: Don John era collaudatore di aviogetti; Don Jaroslao costruiva radiorecipienti.

« Com'è che vi siete decisi per il Sacerdozio? » domando loro.

Mi risponde Don John: « Da giovanotto cercavo di fare il bene quasi da solo: vollenza tentare di vivere il mio cristianesimo in gruppo. Dapprima accettai qualsiasi apostolato del dopolavoro che mi veniva affidato dalla mia parrocchia. Ma una domenica mi decisi a parlare col mio parroco del mio avvenire: proprio quella domenica però si era dovuto assentare ed era stato sostituito da un altro sacerdote. Avevo deciso di parlare e lo feci ugualmente con quel sacerdote. Dopo due minuti di colloquio, mi disse: "Penso che dovresti diventare sacerdote". Avevo 23 anni: decisi immediatamente che quella sarebbe stata la mia strada ».

Don John proviene da Londra e degli Inglesi ha tutta la meticolosità e il senso di dignità. Cordiale e ben visto da tutti, in breve tempo ha intrecciato relazioni con molte famiglie inglesi abitanti a Torino, prendendosi cura della formazione spirituale dei loro figli.

Per Don Jaroslao la cosa fu meno facile. Don Jaro ha superato da un pezzo la trentina. Alto e robusto, dalle abitudini tipicamente nordiche, ovunque si è reso famoso per le sue genialità inventive. Gli amici dicono che sa fare di tutto. La sua terra, al confine dell'Austria, è attraversata dal Danubio; alle spalle sorgono i Piccoli Carpazi. Dalla sua terra ha ereditato il temperamento forte e la costanza. « In un primo tempo furono i miei genitori a opporsi, preferendo che completassi prima i miei studi tecnici; poi, quando tutte le case religiose erano ormai passate sotto il con-



Tra i neo-sac anche un ex di aviogetti



erdoti collaudatore

trollo dello Stato, fui rifiutato due volte dal Seminario (mi dicevano che non conoscevo abbastanza il latino!). Nel 1964, durante una gita turistica a Vienna, decisi di non fare più ritorno a Bratislava e partii per Torino: volevo diventare sacerdote e sacerdote salesiano ».

John e Jaro

Sia Don John che Don Jaro parlano un italiano appena comprensibile, ma le loro parole mettono a contatto con esperienze particolarmente interessanti.

Don John ha fatto il servizio militare nell'aeronautica come tenente aviatore. In qualità di istruttore-pilota dovette volare spesso: « I changed heaven for Heaven! » (Ho cambiato il cielo col Regno dei Cieli!), dice con un sorriso. Egli è laureato in fisica nucleare e prima di decidersi per il sacerdozio lavorava come collaudatore di aviogetti nella Bristol-Sidley (ricorda ancora con molta soddisfazione di aver collaudato il motore del G. 91 della Fiat).

Don Jaroslao da ragazzo frequentava l'Oratorio salesiano e suonava il bombardino nella piccola banda. Finito il servizio militare, si impiegò in una fabbrica di radioriceventi: aveva ormai l'età giusta e pensava con una certa serietà al matrimonio, ma l'ideale del sacerdozio gli affiorava sempre e non lo lasciava in pace.

« Dal momento della decisione a oggi — dico loro — è passato molto tempo. Non avete esitato a diventare sacerdoti, oggi in cui il prete sembra in crisi? Non temete di potervi sentire a disagio in una via che molti definiscono dura e difficile? ».

« Non mi piace troppo questo modo di parlare tipicamente giornalistico! », dice Don John sorridendo. In ogni caso di fronte ai dubbiosi mi sento sempre più deciso a rimanere sacerdote fino alla morte. Provi a rivolgere queste domande a San Paolo: cosa risponderebbe? « Non abbiate uno zelo pigro, siate ferventi di spirito, servite il Signore. Gioite nella speranza, siate pazienti nelle prove, perseveranti nella preghiera... ». Questo è ciò che dice San Paolo nel capitolo 12 della Lettera ai Romani. Spero non le dispiaccia che la pensi anch'io così ».

Anche Don Jaro non parla volentieri della crisi del prete, almeno di quella degli altri. « Per me — dice — nei periodi di crisi devo sempre affrontare problemi di fede. Il fondamento di ogni decisione è la fede. Se non si crede nella vita eterna non ha senso farsi prete! ».

« Se si intende però per crisi la soluzione del problema dell'inserimento del sacerdote nella società d'oggi, lo sappiamo tutti che è necessario uno sforzo di aggiornamento ».

Con giugno, dopo aver terminato i loro studi teologici, questi nuovi sacerdoti faranno ritorno alle regioni d'origine. Don John ritornerà a Londra per insegnare nella scuola di Chertsey, che comprende parecchie centinaia di allievi tra ragazzi e ragazze; vi insegnano Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e alcuni insegnanti laici. Don Jaro vorrebbe ritornare in Cecoslovacchia al più presto, ma per ora rimane a fare un po' di esperienza pastorale in Italia e lo fa volentieri, perché vuole rimanere a contatto con la storia della Chiesa dal centro della cristianità: « Non c'è niente da fare — esclama — il centro del Cristianesimo è Roma! ».

Il porto di Hong Kong è un brulichio di traghetti, di rimorchiatori, di navi da carico grandi e piccole. Le scavatrici sulle colline mordono la roccia per fare spazio a grattacieli e a edifici sempre più grandi. « Fra breve tempo — mi dice don Lomazzi — un tunnel gigante collegherà l'isola alla terraferma ». Intanto una fiumana di bimbi scuri con gli occhi a mandorla si affacciano sui banchi delle scuole a imparare gli strani ideogrammi cinesi. A Hong Kong impera la frenesia del lavoro e del commercio. Tutti gli adulti a Hong Kong (dal pescatore di Aberdeen che vive su una giunca, al ricchissimo banchiere di Queens Street, che manda i suoi figli a perfezionarsi a Londra) sono quasi messi alla frusta da una stessa aspirazione e ansia: far denaro nella maggiore quantità e nel più breve tempo possibile. Praticamente Hong Kong non conosce disoccupazione. Anche negli alveari dei profughi, che da poco hanno attraversato la rigida cortina di bambù, vedo che una ciotola di riso condito di soia c'è sempre per ognuno.

« La vocazione storica e geografica di Hong Kong è sempre stata quella di far denaro », mi dice ancora don Lomazzi. Quando, nel 1842, il trattato di Nanchino riconobbe la sovranità inglese sull'isola di Hong Kong, a Londra imprecarono contro quel minuscolo pezzo di territorio e l'ammiraglio Elliott che aveva comandato la spedizione inglese nella guerra dell'oppio venne destituito. Diciott'anni dopo, con l'acquisto di Kowloon, cominciò il decollo economico di Hong Kong. Le cifre dell'esplosione demografica sono significative: nel 1937 la popolazione di Hong Kong era di un milione e mezzo di persone; nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, era scesa a 600.000. Oggi ha superato i quattro milioni di abitanti. Appena trentamila sono i bianchi che vivono in città.



Fra i drogati di Hong Kong

Don CARLO DE AMBROGIO

Appuntamento con Padre Melis

Don Silvio Lomazzi, mentre mi conduce a un appuntamento con Padre Melis, il miglior sinologo di Hong Kong, mi parla della sua scapigliata giovinezza in Lombardia: « Il Signore mi ha fulminato come Paolo sulla via di Damasco e mi ha sospinto qui in Asia ». Sorride mentre guida la macchina con superlativa scioltezza nel traffico caotico della città. « La patente di guida l'ho



presa sotto i comunisti a Shanghai. Un esame di estrema rigerosità. Han tentato di tutto per bocciarmi». E continua a sorridere mentre emergono i lontani ricordi di tempi indimenticabili.

Eccoci da Padre Melis. Padre Melis è un giovane sacerdote gesuita che vive a Hong Kong dopo essere stato alcuni anni in Cina. Nato in Sardegna, ha sempre sognato di fare il missionario in Asia. Partito a poco più di vent'anni, riuscì in parte a realizzare il suo sogno. Poi gli toccò venir via. Padre Melis parla e scrive il mandarino come un cinese colto e un intellettuale. Questa sua conoscenza gli serve per ascoltare al mattino e alla sera le stazioni radio cinesi e trascrivere ciò che ascolta. Il suo studio in Robinson Road è un piccolo arsenale di apparecchi radio e di registratori. La sua biblioteca è una collezione di volumi che scremano le notizie più significative della Cina. Con quella folta messe di informazioni pubblica un settimanale assai serio, dal titolo *China News Analysis*: è scritto in un inglese della più pura grana. Non vi trovo un pollice di adipe; anche gli aggettivi sono dosati. Mi dicono che la CIA

degli Stati Uniti è meno informata di lui. Lo aiutano altri due sacerdoti che parlano il mandarino ed è una delle pochissime persone che sappiano al di qua della Cina quello che veramente accade in Cina. Soppesa le parole, e mentre ci offre un caffè, parla con voce dolcissima, baritonale.

Padre Melis Dall'ascolto della radio cinese concludo che in Cina regna spesso il caos. Il 98 per cento della popolazione qui a Hong Kong è cinese. Se Mao non si è ancora ripreso Hong Kong è per tre ragioni. La prima è che ha cose più importanti da fare che perdere tempo dietro a un pugno di cinesi in massima parte evasi dalla cortina di bambù. La seconda è che da un punto di vista militare e strategico Hong Kong non costituisce alcuna minaccia. La terza, e più importante, è che Hong Kong fa più comodo e vantaggio alla Cina di quanto faccia comodo agli inglesi. L'analfabetismo è incredibile qui a Hong Kong. Il governo inglese pensa di instaurare l'insegnamento elementare obbligatorio, ma la spesa sarebbe tale da rompere le gambe all'economia. La massa cinese di Hong

Kong è amorfa. Chi si occupa della povera gente? So una cosa: che i negozi comunisti vendono tante statuine di Mao. Io credo che non ci sia famiglia a Hong Kong senza la statuina di Mao. I cinesi di Hong Kong vogliono in qualsiasi eventualità comperarsi Mao. I cinesi, sa, sono previdenti: pensano sempre al futuro.

Don Lomazzi Mentre mi riaccompagna dopo l'incontro con Padre Melis, mi parla del suo apostolato fra i drogati di Hong Kong. Me ne dà una cifra approssimativa: i drogati sono circa 100.000. Mi informa: «A Hong Kong, e precisamente sulla penisola di Kowloon, sorge una *casbah* di cinque blocchi di case, dove vivono oltre diecimila intossicati che l'oppio ha condannato a morte. Non ci crede? La droga è diffusissima soprattutto fra i tassisti. Conosco una bimbetta cinese di tredici anni; morirà, non c'è più niente da fare; è drogata all'ultimo stadio. Ragazzone come quella stendono la mano a chiedere l'elemosina per vivere, ma soprattutto per comperarsi la droga (droga leggera e droga forte, poco ghiene importa) fanno di tutto per averla; vivono giorno e notte in preda alla droga. La prima esperienza è deludente, come la prima sigaretta. Si comincia con la marijuana, la più debole delle droghe, ma a poco a poco la marijuana non basta più; si ricorre agli allucinogeni e poi ci si accorge di essere perduti e rovinati: a pezzi, glielo dico io. Alla domenica vado a svolgere il mio apostolato nell'isola di disintossicazione. È una pena vederli, poveri allucinati! Li conforto, parlo al loro cuore, cerco di fargli coraggio. Mi promettono tante cose: che appena fuori non si drogheranno più, che non andranno più nelle fumerie. Ci crede? Niente li tiene, nemmeno i legami del sangue. Hanno un prepotente bisogno di mutare se stessi, nel tentativo illusorio di trovare la pace, una piacevole distensione, l'euforia. Mi fanno triste, quei giovani. L'animo di tanti di questi giovani cinesi di Hong Kong è vuoto, povero, desertificato. Si sentono tremendamente soli, sentono il mondo grigio, un mondo che esalta il piacere brado, immediato, il denaro, il lusso. È triste vedere che ragazzi e ragazze di Hong Kong, spesso di 10, 13, 15 anni, si facciano iniezioni di eroina, di morfina, si diano a fumare oppio e marijuana, peggio ancora a procurarsi visioni colorate e allucinate con l'acido lisergico e la mescalina: è in definitiva una sfida al sistema di corsa al denaro, 15



Negli oratori dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Hong Kong centinaia di ragazzi trovano nella gioia e nell'affetto degli educatori la difesa più efficace contro i pericoli della strada.



un'evasione da una spirale di irritazione e di insoddisfazione. L'età giovane della droga, gli psicologi la chiamano la «cortina dei tredici anni», i fisiologi la chiamano «l'età delle alte e basse maree ormoniche», gli educatori «l'età dell'allontanamento affettivo fra genitori e figli». *Centomila drogati a Hong Kong: è una nevrosi colossale.* In prevalenza sono giovani: una protesta tremenda contro una società in decadenza. La droga è il sintomo di una malattia.

16 Perché me ne occupo come prete?

Avevo compreso che la società trattava i drogati come esseri viziosi, non come malati da ricuperare. Mi dicevano persone assennate: la clinica migliore per i drogati è ancora la prigione. Non mi faccio illusioni: per quanto la legge possa essere severa e repressiva, non riuscirà mai da sola a smontare il fenomeno droga e la sua diffusione. *Ci vuole Dio: questo è tutto.* Ecco perché mi sono inserito nel circuito della droga: per far saltare gli anelli della morte per mezzo della grazia di Dio e della Parola di Gesù. Evangelizzare? Ma certo. Ai drogati, alla domenica, parlo di Lui, del Signore. Soprattutto con i cattolici e i protestanti. I pagani si interessano anche loro. *Si possono ricuperare i drogati? L'impresa è difficile.* Nell'isola di disintossicazione si punta sulla disassuefazione rapida: prelevano sangue dalle vene, che contiene una quantità infima di tossico, e lo riniettano nel muscolo, al posto della droga quotidiana; oppure interrompono immediatamente la somministrazione della droga. La convalescenza dei drogati è il periodo più delicato della cura. È facile che ci ricaschino: hanno un prepotente bisogno di libertà, psicologicamente gli ex-drogati sono fragili, esposti a ogni suggestione. Mi sono convinto di una cosa: il drogato è uno che evade sempre, che sfugge la società. Non si sente accolto, non si sente amato, e perciò scappa. *Un giovane, quando non è amato, scappa.* Specialmente se è ferito, scappa. Una società, come quella di Hong Kong, che non ama, genera per necessità la fuga di molti giovani. Non importa se tale fuga è reale, può essere una fuga, un'evasione interiore, che è peggio.

Don Lomazzi con una brusca frenata dinanzi all'ultimo semaforo di Pokfulam Road mi ha riportato in Casa Ispettorale, dove c'è l'ispettore cinese don Machuy ad attendermi: don Machuy è di un'estrema gentilezza e bontà. Mentre attende il fuoco verde di via libera don Lomazzi mi dice: «Dal di dentro comincia la disintegrazione dei giovani drogati di Hong Kong, dal di dentro comincia la loro fuga. Il giorno in cui riescono di nuovo a sentirsi amati, tutto cambia, è una risurrezione. Solo l'amore genera amore. Per questo io vado ogni domenica a portargli Lui, che è l'Amore». E mentre scende dalla macchina e si avvia all'ascensore, don Lomazzi ripete sottovoce una frase di San Giovanni: «Noi abbiamo creduto all'Amore». ■

Alla «C

C'è in Caracas un sacerdote per minorenni delinquenti. Si con il sacerdote salesiano è dano Don Bosco con i ra sistema preventivo quando



«Generala», come Don Bosco

Don ENZO BIANCO

salesiano che presta assistenza ai ragazzi di un istituto per assassini, rapinatori, violenti, ladri, drogati. A contatto sbocciata una fioritura di episodi e situazioni che ricordano i ragazzi della «Generala», e riconfermano la validità del suo vissuto con fedeltà e dedizione.

L'edificio destinato alle punizioni è stato demolito. I ragazzi giocano attorno alle cancellate con i chiavistelli arrugginiti, rimasto sul posto come monumento.



Lo chiameremo Pablito (i motivi per nascondere la sua identità appariranno presto evidenti). Era un ragazzino di 16 anni, robusto campagnolo, tranquillo e affettuoso, legatissimo alla sua famiglia. Lavorava come commesso e a sera studiava da radiotecnico. Poi accadde il fattaccio: un giovanastro gli uccise una sorella e lui, Pablito ragazzo tranquillo e affettuoso, non ci vide più. Imbracciò il fucile e si appostò. Gli venne a tiro il padre dell'assassino e lo freddò con una fucilata. Fu arrestato, e perché era minorenne fu avviato alla «Casa di osservazione per ragazzi» di Caracas.

Così vuole la legge del Venezuela. Il «Consiglio venezuelano del bambino» ha ottenuto dalla legge che i minori prima di affrontare il tribunale vengano tenuti sei mesi sotto osservazione da un gruppo di studiosi, i quali al termine del periodo invieranno ai giudici un dossier con i dati raccolti, le conclusioni e le raccomandazioni del caso.

Pablito nella «Casa di osservazione» a poco a poco tornò il ragazzo tranquillo di prima. Collaborava con i tecnici che lo interrogavano, strinse amicizie con il cappellano, s'incontrava sovente con lui. Otto mesi dopo il suo ingresso, il gruppo dei tecnici rilasciò un dossier molto positivo a suo riguardo, e il tribunale dei minorenni sentenziò che Pablito — non ostante avesse ucciso — non meritava il carcere e poteva tornare in pace a casa sua.

Pablito tornò a casa sua, ma non si trovò in pace. Dalle sue parti, in una natura selvaggia, sangue chiama sangue: le famiglie si distruggono a vicenda. Pablito presto si accorse di essere pedinato dai congiunti della persona che aveva ucciso, si rese conto che se lo avessero sorpreso solo lo avrebbero fatto fuori. Si procurò una pistola e fuggì. Viveva braccato e spaventato, non era una vita.

Qualcuno informò di queste cose il cappellano, che fece la valigia e partì a cercarlo. Tre giorni il cappellano dovette girare: Pablito si era rifugiato nella Guayana a sud dell'Orinoco. Lo rintracciò, lo ragionò a lungo e lo convinse a tornare alla «Casa di osservazione». Qui lo sottoposero a intensa psicoterapia, gli drenarono l'anima da tutti i rancori che covava, lo rasserenarono, e dopo tre mesi lo rimisero in libertà. Ma non doveva più tornare a casa, era troppo pericoloso, e gli trovarono un'occupazione in Caracas.

Ora Pablito è finalmente libero, e lavora sicuro e tranquillo. Periodicamente va a farsi vedere dal gruppo tecnico. Soprattutto s'incontra volentieri con il suo cappellano che era andato a cercarlo in capo al mondo.

Il suo cappellano: un giovane sacerdote salesiano che da quattro anni lavora in mezzo ai ragazzi sfortunati come Pablito, per restituire loro un po' di speranza.

Ladri, assassini, violenti, drogati

Il cappellano: don Ivan Simmons, cognome di origine scozzese, è nato a Caracas nel 1934 e cresciuto — lui e la sua vocazione salesiana — nell'oratorio di Sarría. Ha studiato in Italia e in Guatemala, ora sta terminando l'università statale.

All'inizio, nella « Casa di osservazione », il cappellano non c'era, neppure era previsto nei quadri direttivi. E la « Casa » aveva tanti aspetti in comune con il carcere, compresa la cella di rigore con le sbarre e i catenacci. Poi cambiò il direttore, venne un cristiano tutto d'un pezzo come se ne incontrano in Venezuela, conoscitore del sistema preventivo di Don Bosco, e volle il cappellano. Ma doveva essere salesiano. Ora l'edificio destinato alle punizioni è stato demolito; alcune cancellate con i chiavistelli arrugginiti sono rimasti sul posto come monumento, e i ragazzi vi giocano attorno.

Il cappellano dapprima prestava le sue cure alla casa solo nei giorni festivi, ma non poteva realizzare molto. Don Simmons, quattro anni fa, ottenne di fare tre visite alla settimana oltre la domenica, poi si vide costretto a farsi vivo ogni giorno, ora ci va anche due volte al giorno. I suoi protetti sono i delinquenti minorenni. Arrivano con un procedimento penale a loro carico, accusati di almeno una di queste colpe: omicidio, rapina a mano armata (sovente sono spinti a delinquere da adulti, anche per motivi politici), atti di violenza, il furto (è la colpa più frequente), la droga (tre ragazzi su quattro hanno conosciuto la droga, anche se sono finiti lì per altri motivi; hanno usato marijuana, qualche volta certi medicinali che chiamano genericamente « ciba » dal nome del laboratorio farmaceutico che li produce); e ancora: la fuga da casa e l'inadempienza scolastica (preferiscono imparare sul marciapiede).

A questi poveri ragazzi moralmente a terra, don Simmons va a parlare di uno sconosciuto: Gesù Cristo. Suo compito — delicatissimo — è perfezionare sul piano morale e religioso un lungo lavoro di ricostruzione umana che un'equipe di esperti sta conducendo con estrema pazienza. Più di cento adulti lavorano con varie mansioni attorno ai duecento ragazzi della « Casa »: l'assistente sociale, lo psicologo, lo psichiatra, il medico, l'odontoiatra, il maestro di scuola, i capi dei laboratori, i sorveglianti, eccetera.

Mentre l'equipe dei tecnici studia il caso del ragazzo, egli viene impegnato sul piano scolastico (quasi sempre ha da finire le elementari), e frequenta corsi di preparazione professionale (pittura industriale, elettricità, falegnameria, carpenteria, barbiere, giardinaggio).

I ragazzi sono divisi in gruppi di 30-35, secondo l'età e la pericolosità. Quelli di sicuro affidamento fanno parte dei gruppi « porte aperte », ai quali come segno di fiducia vengono davvero lasciate all'interno dell'istituto aperte le porte. Premiati con fiducia ancora maggiore sono i « gruppi di sei », che passano il tempo libero in un ampio soggiorno tutto per loro, con libri, giradischi e televisione.

Li ho visti, tutti questi ragazzi, in piena ricreazione nei campi da gioco: sorridevano e salutavano, cordialissimi. Ladri, assassini, violenti, drogati. Faticosamente intenti al loro lavoro di ricostruzione.

« Quando entrai qui — mi racconta don Simmons — mi resi conto che prima di parlare a questi ragazzi di Dio era necessario conquistarmi la loro amicizia ». Esatto: anche Don Bosco faceva così.



Premiati con fiducia anche maggiore sono i « gruppi di sei » che passano il tempo libero in un ampio soggiorno tutto per loro, con libri, giradischi e TV.

« Arrivavano da ambienti lontani da Dio — prosegue —, dove il sacerdote era visto molto male. Dovevo conquistarmi la loro fiducia. E anche quella del personale ». Ne andava di mezzo l'efficacia del suo lavoro, ed ecco come don Simmons c'è riuscito.

Anche Don Bosco faceva così

« Formai — racconta — un gruppo di persone esterne all'istituto che mi aiutassero in varie iniziative. Ad esempio, per i compleanni dei ragazzi. Una volta al mese, verso la fine, scelgo un giorno e organizzo una festa per quelli che compiono gli anni in tale periodo. Diverse signore di Caracas hanno accettato di fare da « mamme » a questi ragazzi; cinque o sei di esse, per questa circostanza, preparano piccoli regali, una torta, dei dolci. Alla festa partecipano i 15-20 ragazzi da festeggiare, più altri particolarmente soli e bisognosi di conforto. Siamo una cinquantina ogni volta. La festa ha una portata che va al di là del semplice gesto: questi ragazzi che si sentono puniti dal mondo degli adulti, nel trovarsi così ben accolti da queste signore, trattati con amicizia e senza prevenzioni, tornano con la sensazione di non essere stati rifiutati dalle società, di poter ancora tornare un giorno a vivere a testa alta come gli altri ».

E provano gratitudine per il loro cappellano. Il quale organizza anche gite di una giornata. La meta sovente è una casa salesiana, con il campo di calcio, la piscina, la sala cinematografica. I ragazzi potrebbero scappare, come quelli della Generala a Torino, ai tempi di Don Bosco. Ma come non scappavano allora, neppure questi scappano. Don Simmons dimostra fiducia in loro ed essi si comportano con lealtà.

I ragazzi sanno di avere nel cappellano un amico,



nendo in fondo ragazzi normali. Su di essi il lavoro degli educatori specializzati ha molta efficacia, e la rifinitura nello spirituale, operata dal cappellano, porta a una profonda trasformazione di mentalità.

Don Simmons non nasconde le sue preoccupazioni per il futuro di questi ragazzi. « Quando usciranno di qui — dice — il tribunale dovrà scegliere tra il carcere e la famiglia. Se entreranno in carcere, troveranno un ambiente tale che quasi sempre ne escono poi rovinati per tutta la vita. Del resto, se sono ragazzi pericolosi, non li si può certo restituire alle famiglie. E poi raramente la famiglia rappresenta per questi ragazzi una buona soluzione; in pratica si ritroveranno nello stesso ambiente che li aveva già spinti al male una volta ».

Non rimane che ricostruire questi ragazzi dall'interno il più possibile, per renderli capaci di scelte libere e responsabili. A questo mira quel clima da « sistema preventivo » che è stato introdotto alla « Casa di osservazione ». Nei loro gruppi vengono avviati a forme di autogoverno, con distribuzione di cariche e responsabilità. Così i ragazzi si abituano a rispettare gli altri. Quando giunge un ragazzo nuovo, non ci sono secondini che gli infliggono un regolamento carcerario, ma i suoi compagni gli spiegano i suoi doveri e i suoi diritti, e lo introducono a vivere fraternamente in comunità. Sul piano religioso i ragazzi sono liberi, e ciò li aiuta a compiere scelte valide perché volontarie.

Questa maturazione interiore è documentata dall'episodio di Carrasquero. Vicino a questa città, verso il confine con la Colombia, sorge una scuola agraria salesiana. Lì l'estate scorsa don Simmons ha condotto alcuni di questi ragazzi per una vacanza. « Erano settanta — racconta —, e siamo rimasti ventidue giorni. Eravamo ad assisterli in due sacerdoti, tre chierici e due maestri. Nessun secondino. C'erano ragazzi pericolosi: cinque omicidi, nove o dieci colpevoli di aver rapinato a mano armata, ecc. Organizzammo un accampamento estivo, con attività sportive e anche di istruzione. I settanta si comportarono come ragazzi normali. Un solo ragazzo si assentò, durante il viaggio di trasferimento, quando passammo nella città di Coro. Era la sua città, vi aveva la sua famiglia, da tanto non la rivedeva, non resistette. Ma poi tornò, spontaneamente. E fu tutto. Avessero voluto fuggire, lo avrebbero potuto fare in qualsiasi momento. Sapevo che arrischiavo grosso, ma lo aveva fatto anche Don Bosco con i ragazzi della Generala. Non me ne sono pentito, e quest'anno ripeteremo l'esperienza ».

La maturazione interiore dà i suoi frutti per molti ragazzi tornati in libertà. « In questi giorni — racconta don Simmons — è venuto a trovarmi un ragazzo. Mi disse che desiderava studiare, per migliorare un poco la sua situazione. Mi chiese di aiutarlo. Gli suggerii un corso di dattilografia, e fu d'accordo. Gli ho trovato un benefattore che gli pagherà le spese della scuola ». Questo ragazzo fu raccolto delinquente e viene restituito maturo alla società.

« Tornano a salutare i loro antichi maestri. Tornano con la stessa frequenza dei ragazzi che hanno lasciato un collegio normale. A volte li incontro per le strade, mi corrono incontro pieni di gioia e dicono se non con le labbra almeno con gli occhi la loro gratitudine ».

Don Simmons è la prova evidente che il sistema preventivo è valido ancora oggi, e perfino con quei rifiuti di società che chiamiamo delinquenti. ■

e vanno da lui a parlargli. Un colloquio che a volte nasce spontaneo per l'iniziativa stessa dei ragazzi, che altre volte viene accettato volentieri su proposta del cappellano. Don Simmons dispone, accanto alla cappella moderna, di due stanzette: un salotto d'attesa in cui i ragazzi trovano sovente qualche sigaretta, e l'ufficio. I ragazzi si mostrano molto sinceri, non hanno difficoltà a raccontare i loro trascorsi, sentono quasi il bisogno di esporre il fattaccio della loro vita per ricevere un conforto, un consiglio.

« Faccio parte anch'io del gruppo tecnico — spiega don Simmons. — Quando si discute un caso per la diagnosi, ci sono presente anch'io. Per questo evito di confessare i ragazzi, se non ne sono richiesto direttamente da loro. Ma faccio in modo che i confessori non manchino mai ».

Don Simmons è riuscito a portare questi ragazzi a un buon livello di vita sacramentale. La domenica c'è la messa, ci vanno tutti, senza bisogno di tante esortazioni. Non tutti i ragazzi hanno il battesimo, e il cappellano li prepara. Così per la cresima, così per la prima comunione. Sono occasioni, queste, per una catechesi personale e comunitaria molto efficace. E sempre, in queste occasioni, una festiciola, per contagiare il « materiale » con la gioia dello spirito. Anche Don Bosco faceva così.

Ricostruirli dall'interno

A poco a poco si compie in questi ragazzi una profonda trasformazione. Alcuni di essi sono tarati, anormali, afflitti da paurose infermità mentali: è molto difficile influire su di loro. Ma in maggioranza sono stati travolti dall'ambiente pessimo in cui vivevano, dai cattivi esempi dei genitori e dei compagni, rima-

Lettera a una suora

Cara sorella, ho fermato l'occhio e il cuore sulle tue parole desolate: «È venuta la polizia nel nostro asilo, come se fossimo dei delinquenti, degli sfruttatori, delle donne dal cuore di sasso. Non avevamo un pezzo di carta con cui l'OMNI deve dichiarare l'idoneità dell'edificio e del nostro lavoro. Siamo state accusate, dobbiamo sceglierci un difensore, andremo in tribunale. E intanto la stampa presenta i nostri asili come dei lager e io, quando esco e quando mi presento alle mamme, ho l'impressione che mi dicano quello che viene ripetuto da qualche giornale, e cioè che non vogliamo bene ai bambini perché non siamo sposate, perché non siamo mamme».

Non sei l'unica che mi ha scritto. Un'altra sorella, che vive giorno e notte con delle bambine raccolte dalla strada, mi ha narrato la sua angoscia per l'ispezione improvvisa, come se là ci fossero delle torturatrici, e non delle giovani che hanno scelto la via del sacrificio e della generosità per fare da mamma a chi la sua ce l'ha sui marciapiedi. E ad accusarla di uno schiaffo, che poi era stato uno scappellotto dopo una giornata di pazienza senza fine, oltre lo spasimo dei nervi spezzati, era stata una ragazzina di dodici anni tenuta dentro l'Istituto senza che nessuno pagasse un centesimo, tanto meno lo Stato, che pare sappia solo colpire chi «abusa di mezzi di correzione», e non anche aiutare chi lavora per l'infanzia.

La legge proibisce gli schiaffi: quelli morali sono forse leciti? Ho sofferto e persino pianto in questi giorni, non perché hanno messo in prigione un prete e due chierici — se sono colpevoli dovranno pagare —, ma perché tutte le nostre opere — asili, istituti assistenziali, orfanotrofi — vengono sepolte sotto la vergogna di un sospetto e di un'accusa: quella di sfruttare, di maltrattare, e perfino di sfogare la libidine sull'innocenza dei bimbi.

Cara sorella, questa è l'ora della croce. Qualcuno l'ha meritata perché ha trascurato alcune adempimenti di legge, ciò che è considerato un reato e che può avere conseguenze dannose per i bambini. E dove c'è colpa e trascuratezza bisogna accettare la pena. Ma questa è pure un'ora in cui viene processata l'idea evangelica del servizio del prossimo come se noi fossimo tutti infedeli, come se un'immensa cloaca di vizio e di disordine si nascondesse là dove dei preti o delle suore accolgono dei bimbi. Si ha l'impressione che certe forze politiche non tentino solo di riformare ciò che non va, ma di eliminare la presenza religiosa nel campo educativo e di statalizzare il settore dell'assistenza infantile.

Il ministro della sanità, se le informazioni dei giornali sono veritiere, avrebbe dichiarato: «Intendo proporre lo scioglimento dell'OMNI e assieme degli istituti privati e religiosi di ricovero per bambini». L'onorevole Mariotti non è nuovo a intenzioni del genere. Ha già dimenticato di dire almeno grazie alle suore e alle istituzioni caritative cattoliche, quando passò la riforma sanitaria, quasi che l'avvento della giustizia dovesse segnare la fine della carità.

Ed è stata appunto la carità che spinse nel passato a far sorgere tante opere di misericordia. La Chiesa ha una benemerita storica, di cui qualche parte politica vuole ora cancellare il ricordo e la realtà. Nella tua lettera, cara sorella, mi dici che nel tuo asilo le mamme pagano tremila lire al mese, e che con questa somma vien data la minestra ai bambini, tutta l'assistenza educativa, e per voi avanzano 15 mila lire al mese. Il contributo dello Stato è servito per riparare lo stabile e per qualche bambino che non può dare nemmeno la misera somma della retta. Mi pare che, se di sfruttamento si deve parlare, questo sia delle suore!

Lo Stato ha approvato una legge della scuola materna che tarda ad

andare avanti e che mette le vostre scuole in gravi difficoltà, almeno per il futuro. Ma tali scuole statali sono ancora lontane e costeranno molto. Intanto, invece di riconoscere quello che fate con generosità, senza mi-



sura, invece di aiutarvi perché i bambini assistiti sono pure figli del popolo, l'opinione pubblica viene sollecitata a generalizzare, a stimarvi come matrigne.

Tre parole ricorrono continuamente: sfruttamento, durezza, libidine. Un caso o due, per adesso in istruttoria, e che domani potrebbero pure dissolversi nella mancanza di prove, riempiono i giornali, fanno notizia e creano opinione. Chi stamperà la notizia dell'assoluzione con lo stesso rilievo?

Nella tua lettera accenni ad un fatto sconcertante. Si sono trovati molti agenti per un'ispezione generale; ma sotto le finestre del tuo asilo, sul viale alberato, la notte stanno in attesa le prostitute, si ode il vociare degli uomini in cerca di amore mer-

cenario e si ripete il colpetto di clacson per chiamare le donne perdute. Hai protestato e non è venuto nessuno, perché la città è grande e la prostituzione ha certe norme difensive.
«Per me che credo e opero nella



dedizione di un'anima consacrata, per me donna che ho scelto la verginità come un ideale di vita e di amore, è venuta la polizia e la legge. Io sento questa discriminazione in un modo così bruciante che la mia anima è straziata. Ho letto sui giornali che si sono radunate a Roma delle donne per reclamare la libertà delle pillole anticoncezionali e quella dell'aborto e ciò in nome della emancipazione femminile. Io sono qui per i bambini degli altri, altre mie sorelle raccolgono con amore i figli dei divorziati; e poi siamo avvilitte come prezzolate...».

Cara sorella, questo è il tempo del coraggio. Non è la prima volta che in Italia si cacciano le suore dagli ospedali e dagli asili. Fu già tentato e fatto al principio del secolo ed ora

si ripete l'ondata anticlericale e antireligiosa. I discepoli di Cristo conoscono, come del resto Gesù, l'ingratitude umana e sanno che il rifiuto della loro opera generosa è motivato con altre ragioni. Gesù non fu condannato come agitatore politico? Il venerdì santo non è lontano e la croce va portata con serenità. Non tutti, per la verità, sono travolti dalla valanga dell'insulto e della calunnia. Molti vedono il bene che fate, vi apprezzano e vi amano.

Che cosa succederebbe se domani mattina portaste in piazza, magari a Roma davanti a qualche ministero, tutto il vostro carico di povertà e di dolore: i paralitici, gli spastici, gli abbandonati, gli orfani, gli innumerevoli bambini assistiti? Sarete forse costrette anche voi a fare cortei della protesta, perché la gente veda. E lo Stato vi sostituirà con gli appuntati, con i vigili, con le maestre, giorno e notte, senza orario, e con 15-20 mila lire al mese?

La tua forza spirituale, cara sorella, non deve affievolirsi. Questa ora di «pulizia», come si dice in un certo gergo, sarebbe bene che andasse fino in fondo: nel mondo dello spettacolo, nel sottobosco della corruzione, nel vulcano della violenza, e specialmente là dove i bambini vengono turbati e colpiti dal manifesto, dal giornale, dall'esibizione, dall'ingiustizia, dall'abbandono.

Questa ora di «pulizia», per lo stimolo che produce sulle anime amanti di Dio, porterà frutti che maturano sull'albero dell'umiliazione e della purificazione. Non avere l'animo turbato. Prendi il tuo rosario e sgrana un'Ave Maria dopo l'altra, ritta, come la Vergine, sotto la croce. E prega anche per chi ti percuote la guancia. E sorridi perché il seguace di Cristo è forte e libero. Ti benedico cordialmente.

Mons. ALDO GOSSI

Amministratore apostolico di Imola

Un comunista indiano ai cattolici

«Per quanto ci riguarda, voi cattolici non siete a passo coi tempi in questo Paese. Siete in ritardo almeno di due secoli. Voi ignorate tutti i metodi moderni di propaganda e di diffusione delle idee. I vostri soldi voi li investite nel costruire scuole e edifici, noi invece nello stampare libri e riviste. Voi fondate scuole e insegnate ai ragazzi a leggere, ma non avete nulla da darli da leggere; noi invece gli diamo il materiale da leggere. In verità, ci aiutate molto nel nostro lavoro. Un giorno o l'altro noi vi prenderemo le scuole e le useremo per insegnare il marxismo, come abbiamo già fatto in altre nazioni. Voi stampate per fare soldi, noi invece per propaganda. Voi crescete pochi orfani con i soldi che guadagnate nella vostra attività di stampa; noi li addottriamo 24 ore su 24 con le nostre pubblicazioni di

partito. Voi distribuite latte in polvere ai poveri; noi distribuiamo la vita di Lenin a quelli che sanno pensare. Voi riempite gli stomaci, noi i cervelli. Voi dite che le idee dominano il mondo, ma voi vi dimenticate di diffonderle. In India voi avete già perduto la battaglia delle idee. Visitate le edicole in città a Calcutta e specialmente attorno all'università. Ci troverete decine e decine di libri comunisti, ma non ci troverete un solo libro cattolico. Noi formiamo l'opinione pubblica, voi no. Se voi aveste un minimo di comprensione dei tempi in cui vivete, voi spendereste soldi, dieci volte di più in pubblicazioni. Il mio suggerimento meriterebbe migliaia di rupie, ma temo che sarò cacciato fuori dal Partito per avervelo dato».

Da «OUR LADY OF BANDEL»

(Rivista salesiana di Bandel-Calcutta - India) 21

Con il Rettor Maggiore, in Austria

Ci volle l'Austria per smuovere il Rettor Maggiore da Torino e staccarlo almeno per qualche giorno dal ponderoso lavoro di preparazione del Capitolo Generale Speciale. Dopo l'ultimo viaggio nell'America del Sud (25 maggio - 4 luglio 1970) don Ricceri non era più uscito dall'Italia. Solo qualche capatina a Roma per riunioni già programmate dell'Unione Superiori Generali o per interessi della Congregazione.

Dal 25 al 27 febbraio don Ricceri ha fatto uno strappo e si è recato a Vienna, chiamatovi insistentemente da quell'Ispettorato Salesiano, per concludere i lavori dei Direttori di tutte le case dell'Austria, convenuti a Vienna sotto la presidenza del Superiore Regionale don Giovanni Ter Schure. Fu un incontro familiare, di netta marca salesiana. A tutti don Ricceri rivolse la sua parola nella riunione conclusiva, toccando soprattutto i punti che erano stati messi in vista dal resoconto del Consigliere Regionale, dopo un *excursus* alle 23 Case Salesiane dell'Ispettorato.

Da Vienna, salutati i Direttori, don Ricceri si portò nella casa di aspirantato di Unterwaltersdorf: lo « Studienheim Maria Hilf », cioè il Villaggio degli studi Maria Ausiliatrice. Effettivamente ha uno Studentato filosofico, un aspirantato per vocazioni adulte, un Ginnasio e un Liceo pareggiati oltre a un Oratorio quotidiano. Accoglienza gioiosa: ragazzi allegri, espansivi; giovani aperti che danno l'assalto di benvenuto al Rettor Maggiore e gli fanno cerchia attorno e ressa affettuosa.

Il 25 febbraio, ricevimento. Canzoni tipiche e corali come sanno fare i giovani austriaci; poi, sullo schermo la proiezione di una sequenza cinematografica: « Aus dem Leben in den Don Bosco Heimen Österreichs » (Dalla vita delle case salesiane in Austria; documentario), un canto a Don Bosco che suona così: « *Pur se portiamo in cuore pianto o gioia, quando c'è lo spirito di Don Bosco, noi ci sentiamo liberi in Dio. Poiché Don Bosco è il nostro amico, è il nostro eroe; era un santo e amava*

l'umanità ». Alla « Buona Notte », don Ricceri parlò ascoltativissimo. Il giorno dopo, inaugurazione dei nuovi locali della palestra; santa messa dei giovani dal titolo « Rufe uns » (Chiamaci); concerto di mezzogiorno da parte di un'orchestra meravigliosa e più tardi l'accademia, un « recital » di musiche, di canti, di spettacoli e di folklore austriaco.

Un numero fuori programma fu l'incontro, si potrebbe dire il « carrefour », con i salesiani della Casa di Unterwaltersdorf. Gliene avevano fatto espressa richiesta e il Rettor Maggiore si mostrò lieto di aderirvi. Una serie di domande come questa: « La missione dei Salesiani, come è stata voluta da Don Bosco, è ancora attuale? ». Risposta di don Ricceri: « Senz'altro. Dobbiamo però adattarci ai tempi con le loro esigenze. Occorre sentire le richieste locali dei vari Paesi che ogni giorno più si diversificano nei particolari; ma il nocciolo essenziale rimane sempre quello voluto da Don Bosco ».

Nella mattinata di sabato 27 febbraio ritorno a Vienna per l'udienza del cardinale Koenig; incontro cordialissimo. Il cardinale di Vienna aprì il colloquio con questa battuta: « Sono molto contento del lavoro dei suoi Salesiani. I figli di Don Bosco operano molto bene nelle cinque parrocchie della città. Se ha altri Salesiani pronti, io so subito come occuparli ». Dopo l'udienza il Rettor Maggiore si recò a visitare una di quelle parrocchie in periferia (campo classico di azione dei salesiani) con l'immane Oratorio. Costatazione: la povertà vi regna proprio sovrana. Sembrava quasi di rivedere l'ottocentesca tettoia Pinardi di Valdocco. Una sala dell'Oratorio era stata ricavata da un vecchio pullman in demolizione; l'inventiva del sacerdote salesiano e dei suoi oratoriani ne aveva fatto saltar fuori una discreta sala per adunanze e riunioni.

Orologio alla mano, il tempo stringe. Occorre ripartire. Dispiace. Il Rettor Maggiore lascia Vienna col cuore commosso per la dedizione e l'impegno dei confratelli d'Austria: sono un conforto ed una speranza. ■



Torino. Inaugurato il Centro per l'Elettronica all'Istituto Tecnico Industriale « E. Agnelli »

Seguendo il nuovo orientamento scolastico che tende ad avvicinarsi alle più moderne esigenze dell'industria, da tempo si sentiva il bisogno di un nuovo laboratorio che permettesse a ogni allievo di rendersi conto personalmente del funzionamento delle varie apparecchiature che avrebbe trovato al suo ingresso nel mondo del lavoro. A questo bisogno risponde il nuovo Centro di Elettronica, inaugurato la vigilia della festa di Don Bosco. Alla cerimonia volle essere presente il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri per ringraziare le Autorità civili, nella persona del sindaco di Torino, ing. Giovanni Porcellana; le Autorità scolastiche, nella persona del Provveditore agli Studi, dott. Umberto Lenzi; la Famiglia Agnelli e i Dirigenti FIAT, nella persona dell'ing. Giovanni Nasi; e tutti coloro che seguono con simpatia e interesse lo sforzo religioso, educativo e sociale che, attraverso la Scuola, l'Oratorio e l'Opera parrocchiale, i salesiani compiono in mezzo alla gioventù e alla popolazione della zona.

Corsi accelerati di qualificazione tecnica per giovani « campesinos » boliviani

La Bolivia, come tutte le nazioni sudamericane, è in pieno sviluppo industriale. Nonostante gli sforzi del governo, si fa sentire la carenza di manodopera qualificata. I Salesiani hanno spontaneamente offerto al governo i loro laboratori e scuole professionali per qualificare quei giovani operai che aspirano a tecnicizzarsi. L'iniziativa è partita dal Collegio Don Bosco di La Paz, a nome di tutta l'Opera Salesiana in Bolivia. Risultato delle prime conversazioni: il generale Alfredo Ovando Candia, presidente della Repubblica, firmò il 12 febbraio del corrente anno il Decreto ministeriale 09091 con cui autorizzava il Ministero dell'Educazione a sottoscrivere un accordo per « aprire, nel Collegio Don Bosco di La Paz, corsi intensivi e accelerati di formazione di manodopera qualificata, assolutamente gratuita ». I titoli rilasciati a fine corso dalla Congregazione Salesiana avranno (è detto nel decreto-legge) pieno valore legale, implicando uno stipendio maggiore, conforme alla Legislazione Generale del Lavoro. L'accordo siglato tra il Ministro dell'Educazione e il Direttore del Collegio Don Bosco, don Artale, stabilisce, tra le varie clausole, l'uso dei laboratori e aule scolastiche del Collegio, quotidianamente dalle ore 19 alle 22. Appena firmato l'accordo, si iscrissero 140 giovani operai, numero massimo contemplato dalla legge. Questo accordo potrà essere esteso alle altre Scuole professionali salesiane della Bolivia.

Nella foto: il Ministro dell'Educazione e il direttore don Artale firmano l'accordo.



NEL MONDO SALESIANO

Una Scuola e un monumento a Don Bosco

A Caltagirone (Catania) per iniziativa di un affezionato ex allievo Dr. Salvatore Privitera, il Circolo Didattico e il plesso scolastico da lui diretto e frequentato da oltre 600 alunni è stato intitolato a Don Bosco. Per l'occasione fu inaugurato un monumento all'Apostolo dei giovani, posto all'ingresso della Scuola, opera del prof. Francesco Alberghina, anche lui nostro ex allievo. Il gruppo raffigura due bambini e una bambina che si aggrappano gioiosamente a Don Bosco.

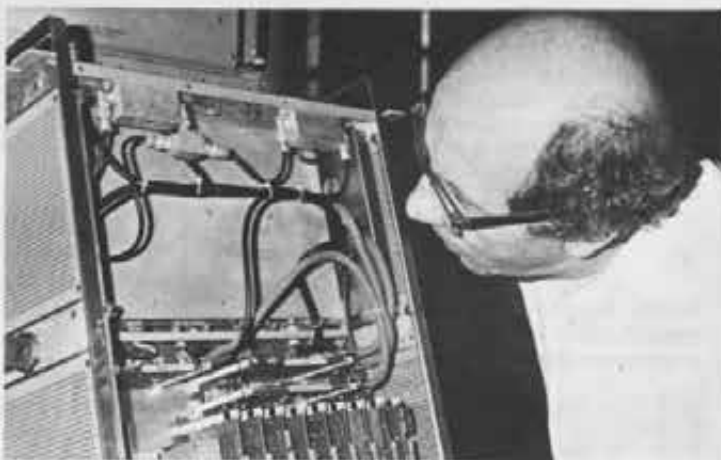
All'inaugurazione, tenutasi il 13 febbraio scorso, parteciparono S. E. il Vescovo Mons. Carmelo Canzonieri, il Provveditore agli studi di Catania, il Sindaco della Città ed altre autorità civili e scolastiche. Questo, prendendo la parola, manifestarono i loro sentimenti di plauso per l'iniziativa esprimendo l'augurio che i maestri ispirino la loro missione agli insegnamenti della pedagogia di Don Bosco.

Una nuova emittente TV a Lubumbashi

Alla stazione di Televisione del Collegio Salesiano S. Francesco di Sales di Lubumbashi (Congo), è stata messa in servizio una nuova emittente che permette di estendere il raggio di diffusione e di raggiungere, a mezzo di "relais", le località di Likasi (120 km) e di Kolwezi (340 km). Le personalità presenti alla cerimonia dell'inaugurazione rappresentavano le più alte autorità della Provincia del Katanga. Negli studi televisivi alle 11 del mattino ci fu una breve allocuzione di benvenuto: parlò il salesiano don Van Houtte. Il vicario vescovile, che sostituiva l'arcivescovo impedito a Kinshasa, benedì il nuovo apparecchio e parlò dei vantaggi culturali e sociali di questi mezzi di comunicazione, pur non sottovalutandone i rischi e i pericoli.

Nel frattempo le telecamere circolavano e tutta la cerimonia veniva teletrasmessa in diretta sulle onde.

Nella foto: don Dethier, tecnico della TV, davanti alla nuova emittente.



Finale Ligure (Savona) Alla festa di Don Bosco un exallievo che l'ha conosciuto

Il decano degli Exallievi salesiani di Finale Ligure, signor Pietro Arosio di 97 anni, ha assistito alla festa di San Giovanni Bosco, celebrata nella Chiesa dei Neri, per iniziativa degli Exallievi e del Rettore don Agostino Valle. Il signor Arosio ha parlato con Don Bosco quando era allievo falegname a Sampierdarena ed è uno degli ormai rarissimi superstiti che hanno conosciuto il Santo.

I sette gioielli dei selvaggi dell'Amazzonia



Il Decreto Conciliare sulle Missioni ha questa stupenda frase: «La Chiesa per essere in grado di offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita, che Dio ha portato all'uomo, deve inserirsi in tutti i raggruppamenti umani con lo stesso slancio con cui Cristo, attraverso la sua incarnazione, si legò a quel certo ambiente socio-culturale degli uomini, in mezzo ai quali egli visse». Si diventa cristiani non per sé, ma per gli altri; o piuttosto, lo si è per sé, soltanto quando lo si è per gli altri. L'esistenza cristiana è un appello alla generosità dell'uomo, alla sua nobiltà di cuore, perché sia pronto a camminare con Simone di Cirene sotto la croce di Gesù Cristo. L'inserirsi in tutti i raggruppamenti umani, l'accettare l'ambiente socio-culturale dei miei indios selvaggi dell'Amazzonia fa parte della generosità e della bontà cristiana. Solo l'amore di Cristo ci fa costatare i tesori di ricchezza umana che esistono anche nei popoli più primitivi. Questi valori devono servire come di base su cui fondare la loro personalità cristiana. Occorre distinguere bene quello che negli indios è pura superstizione, o puro costume tribale imposto dalle loro rigide leggi totemiche da quanto in loro è fondo psicologico naturale.

Nei miei 50 anni di vita trascorsi con loro e in mezzo a loro ho riscontrato alcuni elementi preziosi in cui mi è stato facile inserirmi per avviarli al cristianesimo. Ne elenco sette.

1. Onestà naturale

È impressionante la loro onestà naturale. Se trovano un oggetto smarrito, iniziano subito delle ricerche per restituirlo al proprietario. I miei giovani quando lavoravano nella selva dimenticavano spesso per sbadatezza qualche strumento di lavoro. Il primo passante indio che lo vedeva, lo raccoglieva e si faceva scrupolo di portarlo alla nostra missione. Quando i civilizzati donavano agli indios oggetti o mercanzie, essi non potevano fare a meno di contraccambiare con l'equivalente in prodotti di natura. Ricordo un nostro missionario appena arrivato: aveva bisogno di un certo quantitativo di farina di mandioca per mantenere i ragazzi nella missione. Durante un viaggio tra gli indios distribuii oggetti e merci in abbondanza pur di raccogliere farina; non conservò neppure una nota dei suoi debitori. Quasi subito dopo venne, per necessità di cose, trasferito a un'altra missione; il suo successore si vide

arrivare barche piene di farina, a pagamento delle mercanzie ricevute. Nel giro di pochi mesi il grosso debito fu interamente saldato in tutto il suo ammontare.

2. Ospitalità

L'ospitalità tra i primitivi è sacra. La porta della loro abitazione (o maloca) si apre a qualsiasi persona che vi bussa. L'ospite viene cordialmente accolto e salutato; lo si invita a sedere; gli si offre cibo e alla sera gli preparano un luogo comodo per agganciarvi l'amaca e dormire. La conversazione amichevole con l'ospite può durare fino a notte fonda. Al mattino l'invitano a colazione e prima di congedarlo gli offrono ancora qualche alimento o frutta per il viaggio, una specie di cestino da viaggio del tutto gratuito. Se si deve viaggiare in mezzo agli indios non occorre portare con sé scorta di viveri; dappertutto si è bene accolti e sfamati. Eventualmente si può portare con sé un po' di farina di mandioca da sciogliere in acqua quando non si incontra alcuna maloca o villaggio indigeno.

3. Lavoro comunitario

La costruzione di ogni singola maloca, il disboscamento della selva sono lavori che vengono fatti in comune. Tutti vi si sentono obbligati. Una cosa che mi commuove è il vedere come per i vecchi, per le vedove e per gli orfani la comunità si offre a costruire gratuitamente l'abitazione o a ripararla, così pure a lavorare la piantagione nei luoghi indicati, senza retribuzione di sorta. Il lavoro comunitario è sentito anche per tutti quei servizi che sono di pubblica utilità: per esempio, nella costruzione di una scuola, di una strada, di una chiesa. Un simile lavoro collettivo è perfettamente gratuito.

4. Allegria e serenità

I nostri indios sembrano eterni fanciulloni. Anche nella povertà più assoluta non perdono mai il loro timbro di allegria e di serenità e la loro gioia abituale. Sentiteli quando ridono: scoppiano in risa frequenti e contagiose. L'allegria è diffusa in tutti i loro villaggi come

un virus benefico. Verrebbe da pensare che non abbiano preoccupazioni; le hanno invece, e come; ma le sanno portare con calma e con molto ottimismo.

5. Spirito di sacrificio

L'ho potuto notare dovunque tra gli indi: un forte spirito di sacrificio impregna tutta la loro esistenza. Il lavoro in un clima sibrante, la lotta spinosa contro la natura selvaggia del loro habitat, le privazioni delle cose più indispensabili non li disanimano, non tolgono loro la calma e la serenità. Accettano con molta sopportazione. Ecco un valore che, fatti cristiani, acquista uno smalto meraviglioso.

6. Religiosità naturale

Gli indi sono profondamente e istintivamente religiosi. Nei villaggi ci sono alcuni individui, chiamati « Comum » (che io preferirei chiamare sacerdoti) a cui è affidato il compito di accompagnare con la preghiera e con frequenti orazioni deprecatorie le famiglie indigene. Nasce un bimbo? Il Comum subito supplica lo Spirito Buono che scenda su questa nuova creaturina e lo faccia crescere sano, buono, immune dai malefici dei cattivi. Un bimbo si ammala? Aumentano le suppliche allo Spirito Buono perché lo abbia a liberare da ogni malanno. La famiglia deve intraprendere un viaggio? Il Comum l'accompagna con la sua preghiera deprecatoria perché non si imbatta in malefici o in malattie, ma possa ritornare sana e salva alla propria casa. Si inaugura una nuova maloca? Il Comum prega perché in quella casa non entri il male, non irrompano gli spiriti maligni e perché i cattivi non turbino mai la sua pace. Si finisce il lavoro di seminazione? Il Comum supplica lo Spirito Buono perché gli animali nocivi e le formiche divoratrici non distruggano quella piantagione ma possa dare un'abbondante raccolto. Questo spirito di preghiera ha reso facile agli indi imparare le preghiere cristiane; ecco perché gli piace molto riunirsi nelle cappelle per la recita comunitaria della preghiera al Signore.

7. Pudore

È fortissimo tra gli indigeni. Gli uomini e le donne prendono il bagno nettamente separati, ben diversamente dalle saune finlandesi o dai bagni a vapore giapponesi. Usano fare il bagno in costumini appositi. L'uomo mostra un profondo rispetto e riserbo verso la donna. Gli anziani su questo punto sono molto vigilianti per impedire ogni leggerezza o qualsiasi scherzo tra giovanotti e ragazze. Solo gli uomini stringono la mano agli ospiti nel saluto. Le donne mai. Non ho mai visto alcuna donna salutare un uomo con una stretta di mano: le basta un saluto puro e semplice con un cenno del capo o con la voce. Nelle orge delle grandi feste, se avvenivano disordini morali, intervenivano i vecchi con una giustizia e una rigidità implacabile, fino a cacciare i colpevoli dalla maloca e a buttarli fuori nella selva inospitale.

Ecco la cosiddetta « praeparatio evangelica » di cui parla la costituzione conciliare *Lumen Gentium* e che è così limpidamente formulata nelle parole del numero 13: « Tutto ciò che di buono e di vero si trova nei pagani e nei popoli primitivi è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo ».

La grande

Fra i numerosi fiumi che come giganteschi serpenti si snodano nell'immensa regione amazzonica, il fiume Maturacá forse è uno dei più pittoreschi. Questo fiume, il cui nome non figura neppure nelle carte geografiche più perfette, nasce nel vicino Venezuela. Le sue acque scure e fredde entrano in territorio brasiliano formando una bellissima cascata. Il Maturacá si è aperto il cammino verso il fiume Cauaburis di cui è affluente, attraverso le Cordigliere altissime che lo circondano da tutti i lati.

Sulle sponde di questo piccolo fiume, ai piedi della montagna più alta del Brasile, « il Picco della Nebbia » (così chiamato perché sempre avvolto da una densa cortina di nuvole), sorge un minuscolo villaggio indigeno di appena trecento persone. Una delle tante tribù che popolano questa regione si conserva ancora tale quale uscì dalla mano di Dio. La zona è solitaria, ma allo stesso tempo piena di vita perché è proprio qui che uno sente più che mai la presenza del Creatore.

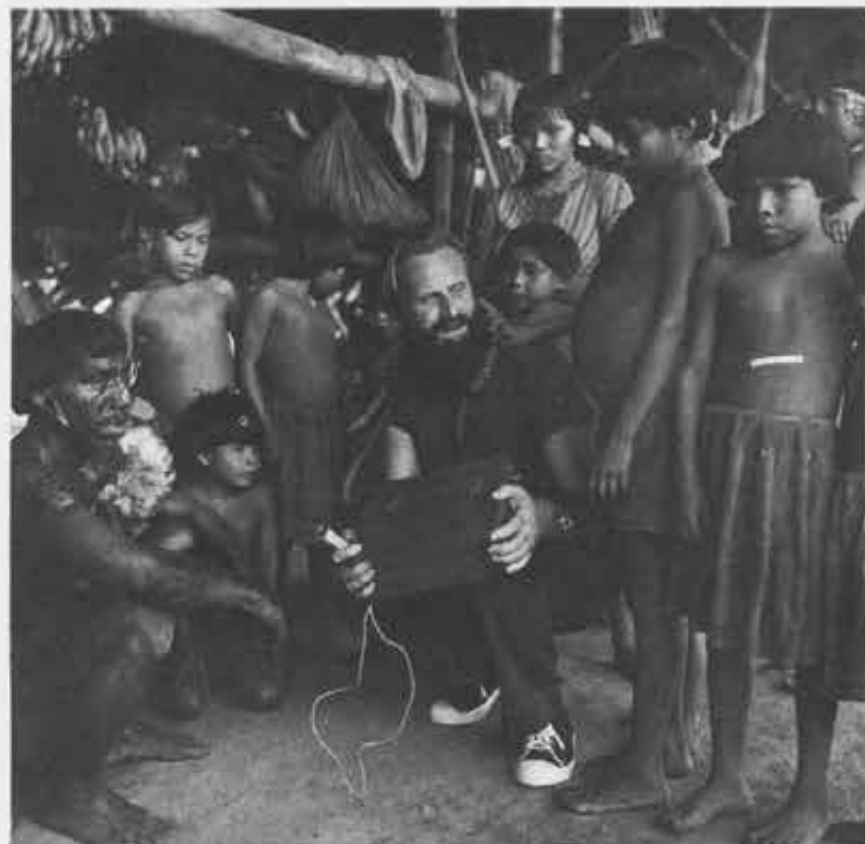
Questa regione è feudo della tribù degli indi Koroscitari. Fino a pochi anni fa i Koroscitari erano il terrore dei civilizzati che si avventuravano nel fiume Cauaburis in cerca di avventure o di qualche metallo prezioso; furono avvicinati per la prima volta dal salesiano don Antonio Gois. Adesso vivono vicino alla missione trasformando a poco a poco i loro costumi e assimilando quello che di buono e di utile gli si può offrire.

Subito al primo contatto si nota una grande differenza fra questi indi e gli indi di altre tribù della regione del Rio Negro. È un popolo che canta. Cantano nel percorrere distanze enormi nella foresta da un villaggio all'altro; cantano durante i loro lavori; cantano gli uomini per ore e ore quando sotto gli effetti di una droga narrano con il canto scene di caccia, lotte sostenute con gli avversari o addirittura con degli spiriti malefici.

festa delle ossa carbonizzate

È stato possibile avvicinare gli indi Koroscitari, fino a pochi anni fa evanescenti e misteriosi.

Ecco alcune curiose particolarità della loro vita tribale.



Il missionario salesiano Don Luigi Di Stefano tra gli indi Koroscitari.

Cantano soprattutto durante le feste tradizionali per notti intere, prima le donne fino alla mezzanotte e dopo gli uomini fino all'alba. Gli indi Koroscitari hanno una fisionomia più delicata; il colore della pelle più chiaro; sono più espansivi, soprattutto i bambini, che hanno una abilità tutta speciale per farsi ben volere e per farsi coccolare.

A caccia di spiriti

Il popolo Koroscitario è rimasto ancora all'età della pietra. Indossano ornamenti fatti con penne variopinte

di uccelli, con denti di scimmie, ornamenti che il più delle volte insieme alla pittura di tutto il corpo, costituiscono l'unico indumento di gala. Abilissimi nel cacciare con l'arco e la freccia, maneggiano queste armi con vera maestria e precisione. Fra le usanze, quella che impressiona maggiormente è la cerimonia funebre che segue la morte di un membro della tribù. Gli indi credono nell'esistenza dell'anima; credono anche nell'esistenza di un premio, di una vita felice per coloro che non furono avari, dal momento che il peccato più grave, considerato così dalla loro morale, è appunto l'ava-

ria. Molto sentito è il senso comunitario.

Esiste per loro tutto un mondo che noi difficilmente possiamo penetrare e comprendere; in questo loro mondo capitano cose davanti alle quali uno non può negare la presenza di forze superiori alle forze della natura. Auto-suggestione? effetto di droghe stupefacenti? spiriti più o meno benefici o maléfici? Il mistero esiste e per adesso rimane senza una soluzione.

La malattia di una persona è sempre causata da un nemico, reale o immaginario, del malato. Gli indi credono nell'esistenza di uno spirito che come un angelo custode li accompagna; ed è proprio questo spirito la parte vitale dell'individuo. Quando una persona si ammala, è il nemico che, per dirlo con una parola di moda ai nostri giorni, ha sequestrato il suo spirito. La cura dell'individuo dipende perciò nel ritrovare quel determinato spirito e ricondurlo al legittimo proprietario; in caso contrario la morte verrà inesorabilmente.

Se già è una cosa difficile trovare una persona perduta in mezzo alla foresta, trovarvi uno spirito diventa una cosa impossibile. Per questo sono necessarie cerimonie e scongiuri che esigono la presenza di tutti gli anziani della tribù, i quali abbondantemente drogati realizzano uno spettacolo degno di una trasmissione televisiva a colori. Con gli ornamenti di gala, penne e tatuaggio, gesticolano, urlano entrando e uscendo dalla capanna del malato; corrono attraverso il villaggio come inseguendo un fantasma. È difficile descrivere la mimica non solo della faccia ma di tutto il corpo.

Due o tre ore dura questa pantomima. Alle volte penso come riesca il malato, che pure avrebbe bisogno di calma e di riposo, a sopportare tutto quel fracasso con la stessa pazienza e fiducia con la quale noi ci sottoponiamo a una visita medica.



Vigilia di festa; questo vestito... va a pannello.

Alla fine salta fuori il risultato della consultazione. Se lo spirito è stato ritrovato, il malato continuerà a vivere; in caso contrario è bene che il nostro amico si prepari a lasciare questa valle di lacrime.

Il vecchio Cabral

Qualche volta capita che il malato guarisca anche se il suo spirito continua a rimanere ostaggio presso qualche tribù nemica. È proprio quello che capitò con il vecchio Cabral, che già varie volte si era preparato a morire senza però riuscirvi. Questa volta sembrava proprio l'ultima. Volle vicino a sé il capo tribù con il quale chiacchierò per molto tempo. Diede gli ultimi consigli alla vecchia moglie, ben felice dell'imminente separazione del consorte, ma che seguendo le tradizioni tribali, mostrava di per lui un certo qual dolore. Infine l'abbracciò come se stesse per fare un viaggio senza ritorno. Poi fu il mio turno. Anche a me un abbraccio che mi sembrò un po' troppo vigoroso per un moribondo. D'altra parte la pressione arteriale e il polso erano quasi normali. Tutto questo mi diceva che il vecchio Cabral non sarebbe morto così in fretta.

Mi venne un'idea e allo stesso tempo una domanda spontanea che indirizzai al malato: «Cabral, hai fame? vuoi mangiare?». Il vecchio non ripose con parole, ma aprì una bocca larga come un forno. Avevo scoperto la causa della malattia. Corsi alla missione dove feci preparare una buona tazza di latte. E così nei giorni successivi. In meno di una settimana il vecchio Cabral già si era alzato; e adesso quando qualche epidemia

minaccia di invadere il villaggio è sempre il primo a prendere la sua amaca, vecchia come lui, e a fuggire nella selva lontano dal contagio. Non so se lo spirito del vecchio Cabral continui a rimanere ostaggio presso la tribù nemica o se la morte, già varie volte burlata, si sia dimenticata di lui.

La morte di una persona è annunciata da grida e pianti di tutti i membri della tribù. Il cadavere viene bruciato. Ma prima deve essere rinchiuso in un cesto di vimini. Per questo quando più o meno si sa che l'individuo dovrà morire già lo si pone nella posizione esatta e cioè con le gambe e tutto il corpo ben rannicchiato per poter con facilità dopo morto farlo entrare nel cesto. Mesi fa morì una bambina e la mamma rimase tutta la notte con la figlia fra le braccia in quella posizione, stringendola a sé nel tentativo di infonderle ancora, con il calore del suo corpo, la vita che l'aveva abbandonata.

Stabilita l'ora della cremazione del cadavere, si prepara la legna davanti alla capanna del defunto. Insieme al corpo viene bruciato tutto ciò che in vita apparteneva al morto. Non può rimanere assolutamente nulla che più tardi possa far ricordare la persona dello scomparso. Terminata la cerimonia, sempre accompagnata da pianti e lamentazioni strazianti, le ossa vengono raccolte dai parenti del defunto, triturate e ridotte in polvere e così conservate fino al giorno della cerimonia finale.

Per dieci giorni di seguito i parenti bagneranno con acqua la terra dove fu bruciato il cadavere e alla fine raccoglieranno quella terra per gettarla nel fiume. Così scompare tutto ciò che può far ricordare il defunto. Restano ancora le ceneri delle ossa. Si stabilisce la data di una festa alla quale prenderà parte tutta la tribù. Una settimana prima i giovani, ar-

mati di arco e freccia, andranno in cerca di selvaggina; gli altri raccoglieranno una grande quantità di banane e altra frutta.

Ceneri e banane

Per tutta la settimana, di notte le donne canteranno fino alla mezzanotte quando saranno sostituite dal coro degli uomini che continueranno i canti fino al sorgere del sole. Nel giorno della festa si nota un'allegria davvero contagiosa in tutto il villaggio. Uomini e donne si dipingono nei modi più strani, perché ogni disegno fatto sul corpo, e lo stesso colore hanno un significato tutto speciale. Gli uomini e i ragazzi armati di arco e freccia fanno il loro ingresso trionfale nel villaggio, ciascuno mostrando il suo coraggio e valore con grida e gesti impressionanti. I bambini più piccoli cercano di imitare i grandi dando così origine a scenette interessanti. In mezzo a questa euforia e allegria i parenti del defunto con in mano le ceneri delle ossa piangono e decantano con una serie di nenie le virtù e le qualità dello scomparso.

La festa termina con una cerimonia molto significativa. Delle grandi pentole piene di banane cotte vengono portate fuori dalle capanne e collocate al centro del villaggio. I parenti del defunto versano in ciascuna pentola un poco delle ceneri delle ossa. In seguito, prima i parenti e poi le persone invitate mangiano di quelle banane e di quelle ceneri.

Non so cosa diranno i moralisti moderni di questa cerimonia. Gli antichi la definirebbero una forma di cannibalismo. Per me ha un significato molto profondo, tanto che insieme al coadiutore Mario Cravero, invitati al funerale banchetto, messe da parte le norme igieniche, che qui non hanno valore, e una certa qual ripugnanza, non abbiamo avuto il coraggio di rifiutare l'invito e così abbiamo anche noi sorbito la nostra parte. Adesso ci sentiamo più intimamente uniti ai nostri indigeni per i quali il bianco, anche se missionario, è sempre un individuo a cui guardano con un po' di diffidenza.

Ecco che cosa accade nella selva in pieno secolo ventesimo; gli uomini hanno conquistato la luna, ma non hanno finito di scoprire la terra con parte dei suoi abitanti che ancora vivono come all'età della pietra.

Sotto l'effetto della droga canteranno imprese gloriose...



Don LUIGI DI STEFANO
Missione del Maturacá - Amazonas (Brasile)

PER INTERCESSIONE DI MARIA AUSILIATRICE



E DEL SUO APOSTOLO SAN GIOVANNI BOSCO

BIMBO DI DUE ANNI CHE PRECIPITA DAL QUINTO PIANO ED È SALVO

Per espresso desiderio dei coniugi Giuseppe e Giuditta Aleggi, riportiamo dai giornali la tragica notizia della caduta del loro bimbo da 20 metri di altezza. Essi ne attribuiscono l'incolumità all'intercessione di Maria Ausiliatrice. Il protagonista della tremenda avventura è il piccolo Giancarlo Aleggi, che abita con i genitori e i tre fratelli più grandi in un appartamento delle case INCIS a Roma. Il padre era uscito con i tre figli maggiori. In casa era rimasto con la mamma Giancarlo, bimbo di due anni, vivacissimo. Il piccolo si divertiva con un quadretto dipinto dal fratello per esercitazione scolastica. A un tratto lo buttò giù dalla finestra. La mamma scese nel cortile erboso, recintato da un filo di ferro, per recuperare il disegno, che il fratello avrebbe dovuto presentare a scuola. Il piccolo Giancarlo, rimasto solo, riuscì a trascinare una sedia fin sotto il davanzale per guardare la mamma. A quel punto perse l'equilibrio e precipitò senza un grido. Dopo il pauroso volo di venti metri, batté col fianco sinistro sul filo di ferro, che lo ha sbalzato sul cortile erboso. Tra i primi ad accorrere ci fu l'infermiere Stefano Speranza, che si chinò per tastargli il polso. Il bimbo non dava più segni di vita, tuttavia egli volle praticargli la respirazione bocca a bocca. A un tratto il bimbo si rianimò; fu trasportato al Policlinico, dove i sanitari, riservandosi la prognosi, riscontrarono solo echimosi alla regione lombare e qualche leggera ferita. Oggi il bimbo è stato dimesso dal Policlinico completamente guarito e i genitori ringraziano commossi Maria Ausiliatrice, che nel pauroso volo l'ha sostenuto tra le sue braccia materne.

(Relazione confermata da Giuseppe e Giuditta Aleggi - Roma)

PENSAVANO DI TROVARLO MORTO E SFRACELLATO

L'Istituto Spirito Santo di Acireale vuole rendere pubblica la grazia miracolosa verificatasi il primo sabato dello scorso dicembre. L'operaio del miracolo — così chiamiamo l'uomo venuto nel nostro Istituto a sfrondare le due palme del cortile — a lavoro ultimato si accorge di aver lasciato sulla palma più alta un ramo penzolante in forma antiestetica; risale per toglierlo, quando al manovratore della scala « pompieri » sfugge la manovella provocando la caduta del

l'operaio. «Madonna, salvalo!». È il grido della suora presente alla caduta. Si accorre con l'angoscia nel cuore, pensando di trovarlo morto e sfracellato, mentre s'invoca Maria Ausiliatrice perché salvi il giovane padre di sei bimbi. Ma la Madonna l'ha già salvato. L'operaio, dopo qualche istante, apre gli occhi e rinviene. Gli si prestano i soccorsi del caso, si accompagna dal radiologo... Il referto è incredibile: nessuna frattura non solo, ma neppure la minima lesione. Anche l'operaio, nel cadere, aveva invocato la Madonna: «Madonnuzza mia!» Salvo nel nome di Maria, con la gioia di poter riprendere il lavoro nella villa del Comune e pieno di riconoscenza verso la potente Ausiliatrice dei Cristiani.

Acireale (Catania)

La Direttrice dell'Istituto «Spirito Santo»

Serafina Marchelli ved. Porazza (Carpeneto - Alessandria) preoccupata per la salute del figlio, lo raccomandò a M. A. e ai Santi salesiani con la novena consigliata da Don Bosco, e fu esaudita.

N. L. V. (Firenze), ridotta in pessime condizioni di salute dopo la morte del marito, promise a M. A. e a S. G. B. la fondazione di una Borsa Missionaria se l'avessero aiutata a riprendersi. Esaudita, adempì la sua promessa.

Renzo Rastrelli (Montenapoli - Livorno) desidera esprimere pubblicamente la sua riconoscenza a M. A. e a S. G. B. per la guarigione di una nipotina da un male insidioso, divenuto più pericoloso per un lungo tempo trascorso senza cure adeguate.

Clementina Aropallo (Moiano - Benevento), mamma di un salesiano e devotissima di M. A. e di S. G. B., ebbe a sperimentare la evidente protezione durante una difficile operazione chirurgica.

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abbià Antonietta - Abbiati Lina - Abbo Alessandro - Abbo Elio - Agliata Giuseppa - Alassa Ermelinda - Alain morto, Francesco - Alberta Richieri Irma - Albertini Anna Maria - Alessandria Vittoria - Alfonso Concettina - Aliotto Giuseppe - Allemand Giovanna - Aluffi Agnese - Amersio Amalia - Amico Luigi - Amighetti Caterina - Amoroso Giuseppe - Andorno Ida - Angelo Salvatrice - Ansaldo Caterina - Antonelli Luisa - Apostolo Rina - Aresse Margherita - Arisci Giovanni - Arlandini Claudio - Arnoldi Carlotta - Artusio Rina - Azzali Giacomo - Bagliesi Dicevi Ina - Baglioni Gina ved. Vicari - Baietta Agnese - Baldovini Ubaldina - Balistreri Salvatore - Bandini Domenico - Bandoni Franca - Barocchi Romilda - Barbaglio R. - Barberis Rita - Barbero Emma - Barbisotti Elisabetta - Barbuto Maria Antonia - Barcellona Giovanna - Barisone Elisa - Barletti Felicia - Bartolotta Rosa - Bassi Aurelia - Basso Elisa - Basso Gabriele - Bastone Giulia - Battaglia Giuseppe - Battaglia Vittoria - Beechino Rosa - Beffa Rosa ved. Bava - Ballasai Michele - Bellini Elsa - Benazzo Maddalena - Benvenuti Filomena ved. Mezzogori - Benincasa Caldiero Lucia - Berdino sorella - Berga Maria - Barnasconi Aida - Barnasconi Giovanna - Bernocco Teresa - Bersani Mariotti Arsena - Bertetto Cristina - Bertolini Lidia - Bertolino Maria - Bertoni Antonio - Bertoncini Ester - Beschi Teresa - Bessani Arcoria - Betini Laura - Biandone Iride - Bianchi M. Stella ved. Macchi - Bianco Silvia - Bianconi Elena - Bietrestro Elisa - Bigaselli Renzo - Billia Rina - Bisconte Rosaria - Bisio Maria Elvira - Bisio Rosa - Bocca Carmen - Boggio Furio Liliana - Bolcato Mario - Bollini Adelaide - Bompi Giuditta - Bonauo Luigi - Bondoni Maria Teresa - Bonini Tilde - Bonomo Annamaria - Bonora fam. - Bordoli Giovanna - Borgatta Beatrice - Borghese Lea - Borgogna Giovanna - Borgogno Oberto - Maddalena - Borgogno Rocco M. Ausilia - Bosomin Maria - Bosotti Luigi - Bossio Clara - Bovero Lorenzo - Bracco Vezzone Anna - Brandiere Geziana - Briglia Irma - Brun Eufrosina - Brundu Maria Paola - Bruno Mario - Brussoni Maria - Brustro Francesca - Buzatti Rita - Burchieri Rosaria - Buzzi Rosanna - Bussa Stefano - Bussa Antonietta - Butini Roberto - Cairati Angela - ...

24 Maggio:

SOLENNITÀ DI MARIA AUSILIATRICE

A Valdocco si svolgeranno le tradizionali grandiose celebrazioni:

Veglia Santa la vigilia

Solenni Concelebrazioni durante tutto il 24 maggio

Processione serale

L'illuminazione con i due concerti musicali della vigilia e della festa sulla Piazza Maria Ausiliatrice.

Dieci giorni prima della morte **Papa Giovanni** affermava:

« I primi anni della mia vita furono allietati e protetti dalla cara immagine dell'Ausiliatrice... Oh! una riproduzione molto semplice: il ritaglio del Bollettino Salesiano che il pro-zio Zaverio riceveva e leggeva a tutti noi con grande trasporto. La pia immagine stava a capo del letto... ».



PER INTERCESSIONE DI SANTA MARIA MAZZARELLO

LA BAMBINA VOLLE ADDORMENTARSI CON LA RELIQUIA SULL'ORECCHIO

La mia bambina di dieci anni non udiva dall'orecchio destro e aveva sempre qualche linea di febbre. La portai dal medico, che mi disse trattarsi di mastoidite con infiammazione ossea. Fatta la cura prescritta senza nessun miglioramento, decisi di condurla dallo specialista, il quale confermò la diagnosi e prescrisse una forte cura antibiotica. Anche questa, però, non portò miglioramento alcuno, anzi la sordità aumentava e la febbre non le dava tregua, di modo che il professore curante consigliò il ricovero all'Ospedale. Mi rassegnai, perchè erano trascorsi tre lunghi mesi di intensa preoccupazione di giorno e di notte.

La vigilia d'essere ricoverata, la bambina volle andare a salutare la Figlia di Maria Ausiliatrice, sua assistente all'Oratorio. Questa le diede la reliquia di S. Maria Maddalena dicendole di pregarla con fede che l'avrebbe fatta guarire. La sera la bambina volle addormentarsi con la reliquia posata sull'orecchio. Tutta la notte riposò tranquilla; e potei riposare anch'io, senza alzarmi per darle le solite medicine prescritte. Giunte all'Ospedale per il ricovero, il professore la visitò di nuovo; ma quale non fu la sua meraviglia nel constatare che la bambina non aveva più nulla! Per maggior tranquillità volli condurla da un altro professore; e anche questo non trovò traccia di male. Chiesi se dovevo riportarla per una visita di controllo: mi rispose che non c'era bisogno. S. Maria Maddalena aveva concesso la grazia desiderata. Dopo due anni, l'orecchio non ha dato più alcun fastidio, e io adempio la promessa di pubblicare la grazia.

Scanno (L'Aquila)

FLORA MACINELLI RAPONE

LO CONSIDERIAMO UN VERO MIRACOLO

Per un male originato, a detta del medico, da un difetto congenito alla colonna vertebrale, avrei dovuto subire un difficile intervento chirurgico di innesto fra le vertebre. Non sapevo decidermi: intanto le mie condizioni peggioravano, causandomi dolori acutissimi e lasciandomi alle volte rigida, senza poter camminare e nemmeno muovermi. In tale

stato iniziai con grande fiducia una novena a Santa Maria Maddalena, mentre le Suore del Collegio Maria Ausiliatrice pregavano con me. E la buona Madre mi ottenne la grazia, che consideriamo tutte un vero miracolo. Senza essere stata sottoposta all'operazione ritenuta necessaria, i dolori scomparvero, né sono più ritornati; e oggi, dopo oltre due anni, mi sento completamente guarita. Come prova, unisco le radiografie. Col cuore traboccante di gratitudine, ringrazio Dio e la mia Protettrice.

Campo Grande (Brasile)

ANTONIA MARIA DA CRUZ

IN AIUTO ALLE MISSIONARIE

Nella tribù dei Monoteri, che vivono accanto alla Missione, si trovava un indietto di nome Mamoaraue gravemente ammalato per broncopneumonia, diarrea e disidratazione. Si fece il possibile per curarlo, anche perché se fosse morto, la famiglia e la tribù — secondo le consuetudini di questi indi — si sarebbero allontanate dalla Missione, per internarsi nuovamente nella selva.

Purtroppo peggiorava sempre più, e visto che si trattava di encefalite, gli si amministrò il battesimo, perché il caso sembrava ormai disperato, né vi era possibilità di assistenza medica. Intanto raccomandammo l'ammalato a S. Maria Maddalena, incominciando una novena. Al termine della novena il fanciullo riprese vita, rimanendo però come assente, senza poter né reggersi in piedi né parlare.

Venne intanto in visita alla Missione il medico della Commissione indigenista, il quale confermò la diagnosi di encefalite virale.

Incominciammo una seconda novena, mentre l'ammalato non reagiva alle cure e i genitori, non volendo un figlio disgraziato, pensavano già di ucciderlo.

Terminata la seconda novena, l'indietto era migliorato, ma senza parola.

Ravvivammo la nostra fiducia in S. Maria Maddalena con una terza novena. L'indietto ricuperò la parola e incominciò a camminare da solo.

Oggi, dopo otto mesi, Mamoaraue, completamente guarito, forma la consolazione dei suoi genitori, che lo credevano ormai perduto.

Boca del Mavaca (Venezuela - Alto Orinoco)

SR. MARIA WACHTLER direttrice F.M.A.

14 Maggio: S. Maria Maddalena UMILE ISSOPO

« Stamattina guardavo il programma della festa di Santa Maria Maddalena e trovavo segnato: "Panegirico di Sua Em. il card. Schuster". Ma questo panegirico, per quanto mi ci sia provato, non vuol venire. Perché mai? Perché solo Salomone — dice la Sacra Scrittura — era capace di disputare cominciando dai cedri del Libano sino all'umile erbetta simile al piccolo issopo che cresce tra le muraglie. È più facile fare il panegirico di Don Bosco, della sua figura veramente gigantesca, che non decantare le glorie di quest'umile issopo.

Entrando in chiesa e contemplando il quadro, scorgendo la Beata Maddalena così in alto, pensavo: « Quanto più alta sta nella gloria, tanto più è stata bassa nell'umiltà ». Ecco il motivo per cui, per quanto abbia cercato di preparare il panegirico, questo non è venuto. Perché non so scendere negli abissi di quella umiltà, nella quale il Signore ha gettato le fondamenta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per fondarlo Don Bosco aveva bisogno di solido fondamento. Le fondamenta si scavano nel suolo, in terra; giù, ben sprofondate e schiacciate sotto la mole della fabbrica. Esse non si vedono, ma sostengono tutto l'edificio. La Maddalena, con la sua obbedienza, con la sua umiltà eroica, col suo spirito di penitenza, con la scienza dei Santi, che possedeva in larga misura, fu lo strumento più idoneo nelle mani di Don Bosco per venir calato nelle fondamenta della nuova Congregazione di Maria Ausiliatrice. Nell'esercizio di queste eroiche virtù l'umile Maddalena consumò la sua vita...

Non tutti sono chiamati da Dio a illustrare Italia, Francia e Spagna disseminando miracoli come Don Bosco; ma chi non potrà imitare l'umiltà, la obbedienza, la sottomissione, la devozione alla Madonna, della Beata Maddalena?

Il Servo di Dio

Card. ILDEFONSO SCHUSTER

l'11 dicembre 1938



PER INTERCESSIONE DI SAN DOMENICO SAVIO

L'ÉQUIPE OPERATORIA GRIDA AL MIRACOLO

Ero malato di cuore dal 1964. Il 15 maggio del '70 fui ricoverato nella clinica "Villa Pia" del prof. Actis Dato a Torino. Gli esami accertarono l'insufficienza delle tre valvole: aortica, mitralica, tricuspide. Ma tutta l'équipe operatoria fu contraria all'intervento per le mie condizioni di salute. Tra alti e bassi si giunse alla fine di agosto. Il prof. Actis, visto migliorate le condizioni generali ma non quelle valvolari, consigliò mia moglie di portarmi a casa, giudicando l'intervento un suicidio. Mentre il professore parlava, la moglie di un mio compagno di stanza, signora Grasso, senza perder tempo, tolse l'abitino di San Domenico Savio dal petto di suo marito e lo fece appuntare sul mio petto. Da quel momento qualcosa in me cambiò, poiché la notte dormii sereno; inoltre il mio progressivo miglioramento cominciò a convincere i medici che l'intervento era possibile. Si eseguirono nuovi esami radiologici dai quali risultò che la valvola tricuspide era guarita (prima grazia). Fu fissata l'operazione per il 16 dicembre con intervento su due valvole. Quando ebbe il cuore tra le mani, tutta l'équipe operatoria gridò al miracolo, poiché la valvola da operare era soltanto l'aortica (seconda grazia). La terza grazia fu la pazienza e la serenità con cui attesi prima l'incognito e poi la data dell'operazione.

Amantea (Cosenza) Insegnante EGIDIO AMATO

SALVATO DA USTIONI GRAVISSIME

Il 21 ottobre scorso il nostro Fabio di due anni era custodito dalla zia Flora, come tutte le mezze giornate in cui noi due siamo a lavorare contemporaneamente, quando spinto da curiosità verso una pentola colma di minestrone che bolliva sulla stufa, col mestolo si rovesciò addosso la mistura. All'ospedale, dove fu subito ricoverato, i medici non si sono pronunciati. Le ustioni, gravissime, erano estese in quasi tutto il corpicino e più profonde nel petto. Negli attimi di angoscia in cui il bambino già stava manifestando il pallore della morte, ci fu chi, avendo altre volte sperimentato la potente intercessione di San Domenico Savio a favore dei bambini, consacrò il piccolo Fabio al grande Santo. Ebbene, oggi, contro ogni previsione, siamo qui a dichiarare che Domenico Savio ha salvato il nostro figlioletto. Il bimbo rifiorito ci ricorderà per tutta la

vita la riconoscenza che dobbiamo a Dio e al Santino, che da oggi è parte della nostra famiglia. A quanti lo vanno a trovare il piccolo Fabio indica il quadro del suo amico che lo ha salvato. E noi ripetiamo a tutti: Domenico Savio è un grande santo che vuole veramente bene ai bambini!

Santorso di Vicenza ALBANO E RITA CARRETTA

MAMME PREMIATE NELLA LORO FEDE

Sono sposata da 11 anni. Il nostro matrimonio è stato allietato da un bambino 10 anni fa. In seguito altre due creature non sono arrivate alla nascita. L'anno scorso mi sembrava di essere in attesa di un bimbo. I medici erano discordi, chi diceva che non esisteva nessun essere, chi diceva che era morto, chi affermava che avrei dovuto soccombere anch'io. Allora decisi di affidarmi a un solo medico, San Domenico Savio, e gli chiesi che mi ottenesse da Dio un secondo figlio. Ne indossai l'abitino e ogni giorno lo pregavo sicura che non mi avrebbe delusa. Al momento opportuno è nata una bella bambina, che ho chiamato Domenica in onore del Santo che, pur essendo piccolo, fa miracoli come i grandi Santi. Accludo un segno della mia riconoscenza.

Caltanissetta ANGELA LO MONACO

Ero sposata da tre anni. Dopo una maternità non portata a termine malgrado le cure e le precauzioni del caso, le Suore mi esortarono a pregare con viva fede San Domenico Savio. Subito ne indossai con fervore l'abitino e mi affidai a Lui nel periodo della seconda

maternità, che al dire dei medici si prospettava difficile e molto incerta. Oggi dichiaro con gioia indicibile la nascita del mio bambino in ottima salute. Riconoscente, ringrazio e invio offerta.

Carpaneto (Piacenza) MARIA LUISA FRANCHI

La mia bambina era molto grave per encefalite. Fattole indossare l'abitino di San Domenico Savio, noi tutti ci rivolgemmo al piccolo Santo con tanta fiducia. E Domenico Savio non solo ci salvò da morte la bambina, ma aiutò anche me, che mi trovavo in attesa con tanta sofferenza e paura. Sono nati infatti due gemelli che sono la meraviglia di tutti. Pregho San Domenico Savio che continui a proteggere noi e i miei tre bambini: Laura, Maurizio, Sara.

Masone (Genova) MARIA ROSA TARDITO PASTORINO

Carla Invernizzi (Orlano - Como) ricorda con commozione la notte in cui dovette ricoverare d'urgenza in ospedale il figlio Ferdinando in gravi condizioni, e ringrazia S. D. S. che glielo ha protetto.

Colomba Moraschini Poli (Ponte Selva - Bergamo) attribuisce all'intercessione di S. D. S. e del venerabile Don Rua la guarigione da forti dolori cervicali e altre grazie.

Mariettina Dal Bello (Fonte - Treviso) comunica: «Un bambino di circa un anno e mezzo era molto ammalato per una grave intossicazione. Quando i medici disperavano ormai di salvarlo, mi sono rivolta con tanta fiducia a S. D. S. perché intercedesse presso il Signore per la sospirata guarigione. Ora il bambino sta bene».

Miranda Scottrini (Gordola - Svizzera) dichiara che S. D. S., da lei pregato per nove mesi consecutivi, l'ha aiutata a superare le gravi difficoltà che hanno accompagnato l'attesa e la nascita del suo piccolo Marzio.

6 Maggio:

SAN
DOMENICO
SAVIO

Ecco apparire al nostro sguardo l'immagine di Domenico Savio, gracile adolescente, dal corpo debole, ma dall'anima tesa in una pura oblazione di sé all'amore sovraneamente delicato ed esigente di Cristo. Alla scuola del suo Maestro spirituale, il grande Santo Don Bosco, Egli apprese come la gioia di servire Dio e di farlo amare dagli altri può divenire un potente mezzo di apostolato.

PIO XII

PREGHIAMO PER I NOSTRI MORTI

SALESIANI DEFUNTI

Coad. Giovanni Basso † a Torino Valdoceco a 87 anni.
Entrato a Cremona nel 1911 per il noviziato, vi rimase tutta la vita. Per 42 anni fu fedele e sacrificato portinai notturno, poi completò la sua immolazione con una lunga malattia che santificò nella preghiera e nella serena accettazione della volontà di Dio.

Coad. Giovanni Garino † a Cremona (Betlemme) a 80 anni.
Entrato a Cremona nel 1911 per il noviziato, vi rimase tutta la vita. Una sola volta tornò alla sua natia Cuneo. Gli avevano affidata « provvisoriamente » la responsabilità dell'azienda vinicola, e la tenne per 30 anni, potenziandola a sostegno soprattutto della casa di formazione. Lavoro e preghiera furono le sue caratteristiche, condite di quella serena allegria che rendeva piacevole a tutti la sua compagnia.

Sac. Angelo Jancovic † a Rajec (Slovacchia) a 66 anni.
Laborioso e allegro, fece conoscere Don Bosco nella Slovacchia orientale fondando l'opera di Michalovce. Per la sua vocazione salesiana e sacerdotale soffrì il carcere e i lavori forzati. E tuttavia non perdettero mai il suo ottimismo. Appena poté, si dedicò al ministero sacerdotale nella parrocchia natale, ove è ricordato come buon padre spirituale sia dei confratelli che dei fedeli.

Coad. Bartolomeo Lovera † ad Avigliana (Torino) a 50 anni.
Cresciuto in una famiglia profondamente cristiana, in cui la Messa e il Rosario aprivano e chiudevano la giornata di lavoro, maturò la vocazione nell'Oratorio di Cuneo. Lavoratore infaticabile, e insieme vero uomo di Dio, dava a chi l'avvicinava l'impressione di aver veduto tutto nella luce soprannaturale. La morte lo colse d'improvviso, mentre lavorava, per trapiantato in Cielo.

Coad. Tommaso Orsolini † a Belluno a 63 anni.
Umile e obbediente, pio e laborioso, aveva donato 32 anni della sua vita alle missioni della Cina e delle Filippine. Tornato in Italia per cattive condizioni di salute, ha raggiunto in Cielo a solo due mesi di distanza il suo ispettore Don Braga, che gli aveva sempre dimostrato tanto affetto e fiducia. La sua vita esemplare ha lasciato un gran ricordo in tutti.

Sac. Giuseppe Raic † a Cremona (Betlemme) a 91 anni.
Giunto ancora chierico nell'Ispettorato del Medio Oriente, ne era ormai il confratello più anziano, venerato e amato per la sua luminosa fedeltà a Don Bosco. Passò 45 anni nelle case di formazione come direttore, maestro dei novizi, insegnante di teologia e confessore. Il fervore con cui celebrò la S. Messa fino all'ultimo giorno di vita, il suo amore all'Auxiliatrice e a Don Bosco, la sua laboriosità e attaccamento alla vita comune, lo hanno reso un simbolo e un esempio per tutti i confratelli.

Coad. Paolo Blanc † Marsiglia a 85 anni.

Sac. Emanuele Gonzalez † a México a 67 anni.

Coad. Emanuele Martin † Madrid a 74 anni.

Sac. Florenzo Martin † Buenos Aires a 76 anni.

COOPERATORI DEFUNTI

Mons. Evasio Colli, Vescovo di Parma, † il 13-3-1971.

Era nato a Lu Monferrato, terra profondamente cristiana e patria di tanti illustri salesiani. Da bambino aveva frequentato l'asilo tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, e vi attinse quell'amore a Don Bosco e ai Salesiani che coltivò per tutta la vita. Dopo gli studi filosofici compiuti nel Seminario di Casale, si era laureato all'università Apollinare di Roma. Ordinato sacerdote, insegnò storia e diritto nel seminario di Casale, mentre dirigeva il battaglione «Corriere di Casale». Parroco a Occhiano per 12 anni, poi vescovo di Acireale per cinque, e infine per 40 vescovo di Parma, diede prova di zelo illuminato e forte, di cuore generoso e magnanimo. Sempre in mezzo al suo popolo, ne condivise gioie e sofferenze specialmente nel doloroso periodo della guerra. Sotto il suo governo, la diocesi vide rifiorire il seminario, l'Azione Cattolica (ne fu per un quadriennio Assistente ecclesiastico generale), e la vita cristiana, animata dal suo costante ed efficace magistero pastorale.

Durante tutta la vita diede continue prove di amicizia e di benevolenza verso i figli di Don Bosco, ai quali affidò anche la parrocchia di Montechiarugolo, nominandovi Vicario foraneo il compianto don Luzzero. Ad ogni occasione era lieto di esprimere stima e riconoscenza verso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nella funzione della posa della prima pietra dell'Altare di Don Bosco a Valdoceco, il 12 aprile 1914, pronunciò un discorso che rimane un documento perenne della sua ammirazione e del suo amore per il Santo e per la sua opera. La famiglia salesiana ricorda la figura del grande Vescovo scomparso con profondo senso di gratitudine, che concreta nella preghiera di suffragio.

Pierina Bercelloni Corte ved. Arrigoni † a Belluno a 84 anni.
Serena, fide e preghiera distinguono la lunga giornata di questa incomparabile mamma, che seppe educare con mano forte e soave otto figli, tra cui Sr. Lieta, donata al Signore come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Cooperatrice convinta e affezionata, lavorò molti anni per gli orfani del locale Istituto Salesiano, lasciando vivo rimpianto in quanti l'hanno conosciuta e amata.

Salvatore Benintende † a Buccheri (Siracusa) a 64 anni.

Nobile figura di padre, tutto dedito alla famiglia e al lavoro. Profuse le sue energie nell'educazione dei tre figli; ne donò due al Signore, di cui uno salesiano. Fu stimato e amato da quanti conobbero la sua bontà e onestà.

Giovanni Biglione † Osasco (Torino) a 79 anni.

Profondamente onesto e sincero, seppe superare con fede le contrarietà della vita. Il suo amore al lavoro, alla famiglia, alla Chiesa, la sua costante giovialità lo resero amabile a tutti, e in tutti lascia il ricordo di una vita sinceramente cristiana.

Felice Borello † a Mango d'Alba (Cuneo) a 75 anni.
Fedele di numerosa famiglia, ebbe un fratello e tre figli salesiani. Onesto e infaticabile lavoratore finché ebbe forze, tornò al Signore purificato da 12 anni di paralisi sopportata cristianamente.

Battista Del Rizzo † a Azzano (Pordenone) a 75 anni.

Era pieno di ammirazione per i salesiani, e soprattutto per il cugino Don Giovanni Del Rizzo, « padre Juan », notissimo apostolo salesiano a Bogotá (Columbia). Desiderava tanto che almeno uno dei suoi undici figli fosse sacerdote, e il Signore premiò la sua fede chiamando tra i salesiani Don Mario, ora sacerdote e missionario in Argentina.

Pasqualina Diaco ved. Sgrò † a Satriano (Catanzaro).

Dedicò la sua lunga vedovanza a una vita di pietà e di bontà. Cooperatrice fervida e convinta, e passata facendo del bene a tutti, specialmente ai più bisognosi.

Maria Duca † a Gangi (Palermo) a 83 anni.

Donna forte, e insieme sensibile e premurosa, diede luminoso esempio di laboriosità, riserbo e semplicità. Narrava il suo spirito di pietà con letture edificanti, soprattutto salesiane. In circostanze difficili, seppe prodigarsi con amore e generosità alla famiglia, educando salesianamente i figli, lieta di donarne ben tre a Don Bosco.

Sac. Matteo Franccone, parroco di S. Pietro in Savigliano (Cuneo) † a 63 anni.

Pieno di zelo pastorale e devotissimo di Maria Ausiliatrice, alle molte altre iniziative aggiungeva il pellegrinaggio annuale alla Basilica torinese, per assicurare a sé e ai suoi parrocchiani le benedizioni della Madonna.

Ida Ghiglione † a Borgo d'Ale (Vercelli).

Fu « maestra » nel senso pieno della parola: preparava gli allievi alla vita con il metodo di Don Bosco. Come cooperatrice salesiana coltivò le vocazioni, per le quali offriva e faceva celebrare SS. Messe. Colpita da malattia, passava le sue giornate meditando e pregando per tutti.

Colombina Grugnetti † a Varese a 81 anni.

Era una fervente cooperatrice salesiana, cresciuta alla scuola del compianto nonno. Zonzini, fondatore delle Anzelle di San Giuseppe e devotissimo di Don Bosco. Aiutò le missioni anche adottando un chierico, ora sacerdote, in Giappone. Nella lunga infermità offriva la S. Comunione quotidiana per le anime legate al suo apostolato.

Ing. Carlo Nocelli, † a Varazze a 70 anni.

Laureatosi in ingegneria civile a Pisa nel 1927, nel 1929 si mise a disposizione dei Salesiani di Varazze, dove esercitò un notevole influsso nell'educazione dei giovani, sia nella scuola che nelle Associazioni di A.C. e dell'A.S.G.I. Ebbe strette relazioni con i fondatori dello Scouting italiano, il conte Mario di Carpegna e il prof. Mario Mazza; nella regione ligure svolse il ruolo di Commissario regionale e provinciale. Nel luglio del '45 fondava il gruppo Scout di Varazze, e poi quello di Celle. Nel 1950, convinto della necessità che i popoli si affrettino tra loro, si valse dell'amicizia del francese Abbé Joanny per realizzare numerosi incontri di fraternità con Espiatori francesi, austriaci, svizzeri, tedeschi, ecc. Non solo diede il meglio di se stesso nella formazione delle giovani generazioni, ma fu un laico impegnato in ogni opera di bene: presidente della Giunta parrocchiale, del Comitato Civico, medaglia di bronzo dell'A.V.I.S., ecc.

Questo insigne educatore e cooperatore salesiano lascia un esempio di lavoro instancabile e di profonda pietà, di indovinata fusione del metodo educativo salesiano con quello scout a vantaggio di innumerevoli giovani.

Comm. Giuseppe Redaelli † a Varese a 85 anni.

Presidente dell'Associazione Industriale per la categoria grafici, era considerato uno degli uomini più attivi e competenti in questo ramo, che coltivava da 45 anni. La «Tipografica Varese» da lui fondata è tra gli stabilimenti grafici più moderni e specializzati. Esallievo di Milano, ricordava con venerazione specialmente don Saluzzo. A Varese fondò l'Unione Esallievi, e ne tenne la presidenza per molti anni. Cooperatore salesiano fin dai primi tempi, aiutò materialmente tutti quelli che poté. Per la beatificazione e la canonizzazione di Don Bosco amò, con gli altri esallievi, tutta la città di Varese. Da più di 30 anni frequentava la cappella del Collegio Salesiano. La domenica precedente il suo improvviso trapasso aveva partecipato come il solito alla messa delle 9,30 comunicandosi. I funerali furono un trionfo per quell'uomo dalla grande fede.

L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, eretto in Ente Morale con Decreto 12 gennaio 1924, n. 22, può legalmente ricevere Legati ed Eredità. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino a titolo di legato la somma di Lire... (oppure) l'immobile sito in...».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'Istituto, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo.»

(luogo e data)

(firma per esteso)

CROCIATA MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di L. 25.000, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo formare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate

BORSE COMPLETE

Borsa: Maria Ausiliatrice, 1^a, in ricordo e suffragio di Pucci e Renato Bernardi, a cura dei coniugi Elena e Gian Nicola Pivano (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, 2^a, in ricordo e suffragio di Pucci e Renato Bernardi, a cura dei coniugi Elena e Gian Nicola Pivano (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, 3^a, in ricordo e suffragio di Pucci e Renato Bernardi, a cura dei coniugi Elena e Gian Nicola Pivano (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, 4^a, in ricordo e suffragio di Pucci e Renato Bernardi, a cura dei coniugi Elena e Gian Nicola Pivano (Torino). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, protegge e guarisci la mia Laura, a cura di N. N. (Piacenza). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, protegge e guarisci il mio Giacomo, a cura di N. N. (Piacenza). L. 50.000.

Borsa: Don Bosco, risolvi i miei problemi, a cura di N. N. (Piacenza). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, in riconoscenza, a cura degli Exallievi Ispettorato Centrale (Torino). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura degli Exallievi Ispettorato Centrale (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando grazie, a cura della Cooperatrice Esterina Testa (Fabbiano - La Spezia). L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio di tutti i miei defunti, a cura di Mario Rigamonti (Vimercate - Milano). L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Rosa Visto, a cura delle sorelle. L. 55.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, p. g. r., a cura di Edoardo Alifredi (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando grazie, a cura di Caterina Forteleoni (Ortuero - Nuoro). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, riconoscenza supplica protezione, a cura di M. N. (Pino Torinese). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, protegge questa famiglia, a cura della famiglia Di Nardo (Roma). L. 50.000.

Borsa: Don Giovanni Pignocco e Don Agostino Sangalli, in ricordo e suffragio, a cura dell'Exallievo dottor Bastilio Chiarel (Torino). L. 50.000.

Borsa: Mamma Margherita Bosco, Santi Salesiani, ricordate i miei genitori perché presto siano accolti con voi in paradiso, a cura di Argenterio Mignoli Mercedes (Bussoleno - Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Ven. Michele Rua, a cura di Teresa Venturi (Reggio Emilia). L. 50.000.

Borsa: Papa Giovanni XXIII, a cura di Adele Venturini (Viareggio - Lucca). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, in ringraziamento e invocando protezione sul nipotino Giorgio Galli, a cura dei nonni Ida e Romeo Garone (Novara). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Michele Rua, invocando grazie, a cura di Pierina Finazzi (Nembro - Bergamo). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, p. g. r., a cura di Maria Cappellazzo (S. Vendemiano - Treviso). L. 50.000.

Borsa: Don Serié, invocando protezione, a cura di Ada Scelsi (Alessandria). L. 50.000.

Borsa: Linda Toffaloni Rossi, in ricordo e suffragio, a cura di N. N. L. 50.000.

Borsa: Pietro Domingo De Mistura, giovane di 22 anni, dotato di eccezionale bontà, virtù e intelligenza, perito vittima di imprudenza altrui in un incidente stradale sull'autostrada del Brennero l'8 febbraio 1971, a cura di N. N. L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, invocando grazie spirituali personali e protezione su di un salesiano, a cura della Superiori Suore Ancelle del S. Cuore (Cosenza). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Santi Salesiani, invocando protezione, a cura di Angela Ghenzi (Concorezzo - Milano). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, invocando la guarigione della propria consorte, a cura dell'exallievo Luigi Broccoli (Budrio - Bologna). L. 50.000.

Borsa: Toso Angela, in memoria e suffragio, a cura dei figli (Udine). L. 50.000.

Borsa: Lidia Di Marco, Gaetano e Clarice Marimpetri Di Marco, in ricordo e suffragio, per volontà della defunta Lidia di Marco (L'Aquila). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete i miei nipoti e pronipoti, a cura della M.^{sa} Lina De Poda. L. 50.000.

Borsa: Don Bosco e S. D. Savio, in ringraziamento e supplicando protezione, a cura di Prassede Caravaggi (S. Damiano al Colle - Pavia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione, a cura di Carmela Safelice (S. Severo - Foggia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando aiuto e protezione sui propri figli e nipoti, a cura di Maria Pecori Giraldi (Roma). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e Don Michele Rua, invocando grazie, a cura di Romania Mamone (Rimbiolo - Catanzaro). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, p. g. r. e invocando protezione, a cura di F. A. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Filippo Rinaldi, in suffragio di mio marito e dei miei cari defunti e per la salvezza mia e dei miei cari, a cura di N. N. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, pregate per noi, per la pace nel mondo e proteggeteci sempre, a cura di P. G. e C. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, invocando protezione, a cura di Dora D'Erme (Latina). L. 50.000.

Borsa: Don Ezio Polla, in ricordo e suffragio, a cura del fratello. L. 50.000.

Borsa: Simone Srugi, riconoscenza, invoco protezione, a cura di Rita Bottaro (Milano). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, a ricordo e suffragio di Mons. Domenico Mondini, per 25 anni parroco in S. Agostino di Faenza (Ravenna). L. 50.000.

Borsa: Sacri Cuori di Gesù e Maria e Santi Salesiani, in suffragio dei nostri cari defunti e invocando protezione in vita e in morte, a cura di Luigia e Angela Trucchi (Borgomaro - Imperia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Annamaria Bonomo (Torino). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e tutti i Santi, in ringraziamento e suffragio defunti famiglia Brignone Salvatore, a cura di Maria Gedda ved. Brignone (Trino - Vercelli). L. 50.000.

Borsa: San Giovanni Bosco, a cura di Mariella e Carlo Garis (Vino - Torino). L. 50.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, a suffragio delle anime purganti e invocando protezione, a cura di Pia Rebera (Genova). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, a cura di Gina e Giuseppe Giannone (Bari). L. 50.000.

Borsa: Madre Graciela Rodrigo del SS. CC., a cura di Jolanda Longo (Roma). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete i miei figli e i miei nipoti, a cura di Rosy Pucci (Alessandria). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Faccenda Teresa e Carolina Costa e invocando protezione sui propri figli, a cura di Giovanni. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria di Faccenda Rosa Aloi e invocando protezione sui propri figli, a cura del marito. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in memoria e suffragio di Maria Allara, a cura del marito Secondo Gambolati (Vignale Monferrato - Alessandria). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, a cura di Maria Rulfo (Fossano - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e S. D. Savio, p. g. r., a cura di N. N. (Rivoli - Torino). L. 50.000.

Borsa: Giuseppe Palmeri, perché il Signore li abbia nella sua luce, a cura di Salvatore Palmeri (Brescia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio delle anime del Purgatorio, a cura di N. N. (Savona). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di G. C. (Roma). L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di N. N. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione, a cura di N. N. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Iginia Pianforini (Lentignone - Reggio Emilia). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, invocando protezione, a cura di Beppe e Sandro Strata (Vesme - Asti). L. 50.000.

Borsa: Gesù, Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in suffragio dell'anima di Clarina Borello, a cura della sorella Giuseppina, ved. Buffa, e del nipote Romolo Buffa (Canove - Cuneo). L. 50.000.

Borsa: San Domenico Savio, invocando protezione, a cura di Carla Jannaco (Firenze). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. G. Bosco, in memoria delle carissime zie Sr. Albertina Campori, salesiana insegnante, e Amelia Campori, Direttrice didattica, a cura della nipote Angelina, riconoscenza (Roccabianca - Parma). L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco e S. D. Savio, in ringraziamento per le nozze d'oro dei miei genitori Reposi Antonio e Mola Cherubina e invocando protezione, a cura di Rosina Reposi (Abbiadegraso - Milano). L. 50.000.

RUSSIA

FEDE E REALTÀ

ANDRÉ MARTIN

La situazione della Chiesa in Russia: la versione ufficiale e la realtà.

**LA PREGHIERA DI
ALEXANDR SOLGENITSIN:
PREMIO NOBEL 1970**

Il processo dei credenti:
resistenza spirituale, verdetto, appello.



PAG. 303 · L. 1800

« Molti nostri fratelli hanno scelto il martirio della prigione, del bagno penale.

Noi abbiamo scelto il martirio della menzogna, perchè almeno qualcuna delle nostre chiese rimanga aperta!

Altri sopportano la tortura dei corpi; noi accettiamo la tortura delle coscienze.

Noi siamo obbligati a mentire, ma come è mai possibile
che i nostri fratelli dell'Occidente prendano sul serio quello che diciamo? ».

Questo l'appello che sale verso di noi dalla Chiesa sotterranea, dalla Chiesa catacombale di Russia.

Il libro di André Martin si propone di sollevare questa tragica realtà
e di farla apparire in tutta la sua straziante evidenza.

Un documento che ha carattere d'urgenza. La denuncia di una situazione intollerabile.

La storia di un popolo che sopravvive e s'incarna,
più che in qualsiasi altro paese, nei suoi credenti perseguitati.

TAGLIANDO DI ORDINAZIONE

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)

n. _____ copie de:

André Martin - RUSSIA FEDE E REALTÀ

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____ BS/5/71

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO PUBBLICITÀ

**Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO**